lumie di sicilia

Caro Paolo, la lotta che hai sostenuto fino al
sacrificio dovrà diventare e diventerà la lotta
di ciascuno di noi, questa è una promessa
che ti faccio solenne come un giuramento

dalla "preghiera laica" pronunziata da
Antonino Caponnetto ai funerali di
Paolo Borsellino il 24 luglio 1992 a Palermo

Periodico dell'A.Cu.Si.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
associazione di promozione sociale (Legge Regionale Toscana 42/2002)

n. 75 giugno 2012 Poste Italiane Spa – Spedizione in Abbonamento Postale – D. L.353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art.1 comma 2 DCB Firenze 1

Ricevuti in redazione

- Da Ginevra, scambio con la Signora Anna Chiti di due diverse versioni del Piccolo Principe di Antoine De Saint-Exupéry: il milanese *El Princip Piscinin* con il siciliano *U Principinu*

-Dal Brasile, il nostro amico *overseas* **Nelson Hoffman** con *Quando a Bola Faz a Historia*, un'esplosione di vigore giovanile, ci rende partecipi di una passione, a *Bola*, (la palla) condivisa da tutto il popolo brasiliano.

-Dalla Sicilia, con: *Poesie d'altri tempi(valide tutti i tempi)* e *Il poeta e il merlo indiano* (la prefazione si trova su questo numero), si presenta **Giovanni Mannino**, un ottuagenario che alla maniera dei cuntastorie di una volta –ricorrendo alla rima alternata baciata o libera che sia- mette su carta, in lingua o in dialetto, tutto quello che gli *ribolle* dentro a contatto col vissuto quotidiano di ieri e di oggi

- Dal Trapanese, **Giuseppe Vultaggio** che coltiva il culto per le cose di casa sua ci rende partecipi del suo *Li 'ngiurii a…Palazzolu*, mentre **Saverio Catania**, già sindaco di Trapani, con una corposa autobiografia -*Storie di un sanpitraru* (S. Pietro è un quartiere popolare della città) ci accompagna dietro le quinte nei meandri della politica locale vissuta in prima persona per alcuni decenni.

- **La Legas** di New York -edizioni di studi siciliani- arricchisce la sua lunga collana di pubblicazioni con:

■ la traduzione in inglese, curata da **Marina Cocuzza** e **Lorna Watson**, di racconti di Giuseppe Pitrè: **The king of love and other fairy tales**;

■. parimenti dal siciliano all'inglese, è quella curata dal prof. **Gaetano Cipolla** per *Pizzini d'amuri-Love notes* del nostro amico **Senzio Mazza**;

■ **Angelo E. Coniglio** si cimenta in una "fiction", in inglese, *The lady of the wheel*, ("La signora della ruota"), storia di trovatelli e dei lavoratori delle miniere di zolfo con la descrizione della vita nella loro comunità nel corso del 1800 in Sicilia .Intercalati nel racconto episodi derivati dalle esperienze di vita reale della sua famiglia, proveniente da Serradifalco (Caltanissetta).

- L'Amministrazione Comunale di Cianciana ha promosso la pubblicazione del volume *Alessio Di Giovanni:saggi e note critiche dal 1988 al 2010*, un'ampia raccolta di saggi critici, di relazioni e interventi a convegni di studio, articoli e varie note letterarie che **Salvatore Di Marco** ha pubblicato intorno alla figura e all'opera del grande poeta ciancianese.

- **Vittorio Riera** dedica un opuscoletto,*Gruppo* 63 e Antigruppo al movimento "rivoluzionario" della culura siciliana animato, fra gli altri da Nat Scammacca.

Fra i periodici: "*Il Bandolo*" di Palermo, "*La Nuova Tribuna Letteraria*" di Abano Terme, "*Quaderni dell'ASLA* di Palermo e "*Sicilia Parra*" di New York.

"SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

Sono i lettori che, in segno di apprezzamento e … simpatia, fanno pervenire un contributo che, al pari della quota sociale, può essere versato sul c/c postale 19880509, intestato a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Ringraziamo per gli ulteriori contributi frattanto pervenuti:

- Eliana Novello Gunnella	€ 20,00 *
- Benedetto Di Pietro (Cerro al Lambro- MI)	20,00 *
- Tina Guastella (Siracusa)	15,00 *
- Giuseppe Gibilisco (Varese)	30,00 *
- Carmelo Lupo (Ferrara)	20,00 *

*** rinnovo**

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

a) ravvivare ed arricchire la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;

b) promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;

c) costituire piattaforma d'incontro con quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Le domande d'iscrizione, con nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione, e indicazione di due soci presentatori, a: A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia - studio del Presidente: 055.475512

I VIDEO DELLA COLLANA "ITINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 –336/869953

www.sicilyvideo.it - info@sicilyvideo.it

Prov. Palermo: *ALIA, città giardino - **BOLOGNETTA,** storia, paesaggio, tradizioni - **CARINI ,** terra bella e graziosa - **CASTRONOVO DI SICILIA,** la perla del Monti Sicani - **CHIUSA SCLAFANI,** i colori della storia - **CINISI,** tra mito e storia - **CORLEONE,** arte e paesaggio - **LERCARA FRIDDI,** dai Sicani al futuro - **LE MADONIE - *MEZZOJUSO,** storia, arte, tradizioni - ***MISILMERI , una perla nella valle dell'Eleutero - *MONTELEPRE,** storia di un paese antico – La **PASSIONE DI CRISTO A CORLEONE - PETRALIA SOPRANA,** la città dei due castelli - **PETRALIA SOTTANA,** la perla delle Madonie - **POLIZZI GENEROSA,** dal mito alla storia - **PRIZZI,** lo smeraldo dei Sicani - **ROCCAPALUMBA,** oasi nell'alta valle del Torto - **ROCCAPALUMBA,** paese delle stelle - **SCIARA,** la storia e le tradizioni - *****La **SETTIMANA SANTA A VENTIMIGLIA DI SICILIA - *TERMINI IMERESE,** ieri e oggi - **TERRASINI,** tra mare e terra – ***VALLEDOLMO,** storia, paesaggio, tradizioni - Il **VENERDI' SANTO A CORLEONE - *VENTIMIGLIA DI SICILIA,** il paese della Principessa - **VICARI,** storia di un paese eterno –

Prov. Trapani: ALCAMO, storia e arte - **BUSETO PALIZZOLO,** storia e territorio - **CAMPOBELLO DI MAZARA - CASTELLAMMARE DEL GOLFO,** il territorio, il culto - ***CASTELLAMMARE DEL GOLFO,** storia, arte, natura - **CASTELVETRANO-SELINUNTE,** i segni, il tesoro, le chiese - ***CASTELVETRANO-SELINUNTE,** viaggio tra storia, speri e sapori - **CASTELVETRANO-SELINUNTE,** il mito, il paesaggio - **CUSTONACI,** il territorio, il culto – ***CUSTONACI,** tra cielo e mare ***ERICE -** La **FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATTILO - I MISTERI DI TRAPANI - Il MUSEO VIVENTE DI CUSTONACI - NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO - PACECO,** storia e territorio – **PACECO,** una storia lunga 400 anni – ***POGGIOREALE,** tra passato, presente e futuro - **Il PRESEPE VIVENTE DI CUSTONACI - SALAPARUTA,** la storia antica di un paese moderno - **SALEMI,** storia, arte, tradizioni - **SALEMI,** luogo di delizia - **Il TERRITORIO DI ERICE,** storia, arte, natura – **TRAPANI,** le origini – **TRAPANI,** i monumenti - **VALDERICE,** storia e territorio –***VALDERICE,** luoghi di incanto - La **VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO** (1997) - La **VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO** (2007) - ***VITA,** storia e tradizioni ––

Prov. Agrigento: CALTABELLOTTA, città presepe –

Prov. Enna: ENNA, città museo – ***NICOSIA,** una perla nel cuore della Sicilia

***** disponibile anche in lingua inglese

L'asino di Pantelleria (2007, Azienda Foreste Demaniali della Regione Siciliana)
Viaggio nei Comuni "Elimo-Ericini" (2008, Unione dei Comuni Elimo-Ericini)
La Vastedda della Valle del Belice (2008, Provincia Regionale di Trapani)
Viaggio nel fiore del sapore (2009, Unione dei Comuni Valle del Belice)
Un arcipelago nella verde campagna (2009, Comune di Buseto Palizzolo)

lumie di sicilia

numero 75 **giugno 2012**

A.CU.SI.F.
Associazione Culturale
Sicilia Firenze
Presidente onorario: Ennio MOTTA

CONSIGLIO DIRETTIVO
Presidente: Giuseppe CARDILLO
Vice Presidenti:
Domenico BUONO
Vito POMA
Consiglieri Delegati:
Miranda MEI
Segretario: Carlo COTTONE
Tesoriere:
Luciana FORTINI MACALUSO
Consiglieri:
Paolo BARTOLOZZI
Giuseppe D'URSO
Evi GIANNUZZO
Mario MACALUSO
Giuseppe STANCANELLI

COLLEGIO DEI REVISORI
Effettivi:
Attilio BELLONE
Felice CAMIZZI
Alberto ERCOLI

COLLEGIO DEI PROBIVIRI
Effettivi:
G.DALLI CARDILLO
Paolo CALTABIANO
Antonino POMA

---

in questo numero…

1-3	**appunti**	Giuseppe Cardillo: I compatroni
4-5	**sicilia al…**	Lucio Zinna: Siciliani si nasce
5	**al cinema**	Giovanna. La Torre Marchese: To Rome with love
6-7	**c'era una volta**	Piero Vernuccio:L'ugghilèra ricca
8-9	**diario di un…**	Rocco Fodale: Un cappuccino sui generis - Eugenio Giannone: La Sicilia bizantina
10	**i siciliani**	M.Nivea Zagarella: La pornografia…
11	**mediterranea**	V.Morello: L'amicizia di Agostino…
12-13	**poeti di sicilia**	E. Giannone: Alessio Di Giovanni
14	**intermezzo**	i vespi siciliani – Senzio Mazza
15-16	**racconti**	A. Arcuri: Il reuzzo fatto a mano Uova d'oro a Gibellina
3ª di copertina		M. Gallo: La storia secondo Giovanni
4ª di copertina		Ai lettori

lumie di sicilia- www.sicilia-firenze.it
- **Editrice**: Associazione Culturale Sicilia- Firenze
- **Registrazione**:n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- **Direttore responsabile**: Mario Gallo
- **Corrispondenza**: c/o Mario Gallo -Via Cernaia, 3
50129 Firenze – tel. 055480619 - 3384005028
mario.gallo.firenze@gmail.com

I COMPATRONI

"Nasce così la mafia -riferì nel 1910 l'on. Lorenzoni al Parlamento- Non era nemmeno in sul principio un fenomeno criminoso… ma piano piano la mafia passò a significare una condizione di spirito di carattere moralmente riprovevole, e riprovato e deplorato dagli stessi siciliani che della mafia sono le principali anzi le uniche vittime….Nelle classi alte trovano i mafiosi qualche ambizioso che per desiderio di arricchire o di imporsi e di fare rapido cammino nell'amministrazione o nella politica entra in rapporto con loro, ai quali offre un appoggio prezioso per la sua situazione sociale, la sua intelligenza, le sue aderenze…Essi (i siciliani) sarebbero gratissimi a quel governo che sapesse liberarli da (tale) cancrena".

La malattia riferita da quell'inchiesta parlamentare aveva mostrato i primi sintomi da cinquant'anni: "questa è l'Affrica", insinuò Carlo Farini con Cavour nell'ottobre del 1860, quando Crispi e il Dittatore Garibaldi lo cacciarono da Palermo. Era il tempo in cui la convenienza dei latifondisti e lo strapotere dei gabelloti dettero corpo a ciò che allora venne chiamata ancora indistintamente *cammurrìa* o *maffìa*. "I maffiosi più terribili sono quelli che si danno alla campagna e al malaffare –scrisse il prefetto di Palermo Rasponi al ministro Cantelli nel luglio 1874–, ma più di essi sono anche estremamente pericolosi coloro che avvalendosi della loro rispettabile posizione sociale per censo e per carica proteggono, difendono, scagionano i birbanti, onde più di costoto sono da considerarsi mafiosi". Dunque se il birbante era un *maffioso*, al suo mandante e protettore spettava chiamarsi *mafioso*.

Già nel 1876 la mafia confonde i suoi connotati con l'opposizione politica alla Destra di Minghetti, abbandonata dai notabili alla sconfitta quando il governo approntò misure eccezionali verso i malfattori e le loro conventicole. La Sicilia restò quindi feudo di Crispi fino alla caduta dell'uomo politico, e questi non mancò di ringraziare nel 94, quando spazzò le campagne occupate dai Fasci contadini per restituirle a baroni e gabelloti.

"La mafia ha indole e modi di procedere tali, che difficilmente chi ha avuto relazione con lei può mai romperli del tutto", scrissero in quegli anni Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino nella celebre relazione sulle radici della criminalità e sui mali della Sicilia, che individuò nella "classe dominante" anziché nella comune malavita il baricentro della mafia, dubitando che la Sicilia "potrà sussistere ancora in quelle condizioni nelle quali vive da quindici anni".

Al quindicennio raggiunto nel 1876 se ne aggiungeranno altri, sino all'odierno centocinquantesimo. Il 2 Febbraio 1893 Emanuele Notarbartolo morirà in un treno per le coltellate di uno sconosciuto dopo essere salito a Sciarra per recarsi a Palermo. Era custode della lista dei trafficanti e dei politici siciliani che avevano ricevuto sovvenzioni occulte dal Banco di Sicilia, e aveva denunciato intimidazioni dopo la sua sostituzione nel vertice del Banco con un personaggio vicino a Crispi.

Una settimana prima, in un carcere di Roma, il governatore Bernardo Tanlongo aveva indicato il presidente del consiglio Giolitti e Francesco Crispi tra i principali percettori dei fondi neri della Banca Romana. Giolitti

cadde poco dopo ma Crispi ci seppe fare, e a quanto si è visto è stato un caposcuola: il processo al mandante dell'accoltellatore di Notarbartolo, Raffaele Palizzolo, parlamentare ed esponente dell'establishment mafioso, finì solo nel 1905 con un'insufficienza di prove. Quello per lo scandalo della Banca Romana era stato invece sistemato per tempo, con la scomparsa dal processo delle carte con i nomi dei politici beneficiati, e l'assoluzione pronunciata da una sconsolata Cassazione.
Il nuovo secolo vede infine l'organizzazione mafiosa, scavalcato l'oceano, corrodere le istituzioni nordamericane. Il 12 marzo 1909 quattro colpi di pistola lasciano sul terreno della marina di Palermo l'investigatore Joe Petrosino, il cui arrivo in Sicilia era stato curiosamente anticipato dal "New Jork Herald". Era il segnale del legame dell'Onorata società con quella che negli anni trenta Lucky Luciano organizzerà negli States col nome di Cosa nostra.
Questi i fatti e gli atti del recente "Mafia e Politica dall'Unità d'Italia ad oggi" che, uscito alla fine dello scorso anno, che si è mostrato di pronta attualità nel ventennale delle stragi di Capaci e di Via D'Amelio. Il testo, del nostro Sandro Rogari e di Giustina Manica, é puntualissimo come opera scientifica e gradevole nella soddisfazione delle curiosità sui temi oscuri dell'odierna storia di questo Paese. Ricostruisce l'intreccio della mafia con la politica partendo da Diomede Pantaleoni, inviato in Sicilia da Bettino Ricasoli dopo l'allarme di Carlo Farini, e aggiunge ad un saggio introduttivo documenti inediti o dimenticati e un'intervista di Virginio Rognoni, promotore con Pio La Torre della legge che introdusse il reato di associazione mafiosa. Ed ha il pregio di tenere lontane la retorica e le illazioni pubblicando senza commenti i punti cruciali delle sentenze con cui la magistratura italiana ha ricercato e spesso colpito gli intoccabili autori del sacco di Palermo, mandanti delle relative mattanze.

***

Il tema della commistione del potere pubblico con quello della mafia rimane attuale. Lo affronta con bella esposizione l'ultima delle sentenze a carico dei responsabili delle stragi di mafia, che ne ha mandato all'ergastolo un autore, Francesco Tagliavia, individuato per la collaborazione di Gaspare Spatuzza, aggiuntasi a quella di Giovanni Brusca. L'uscita del libro di Rogari e della Manica ha preceduto le motivazioni della sentenza del 5 ottobre 2011 depositata nel marzo scorso, che completano la storia politico affaristica della più nota organizzazione criminale del mondo con le stragi del 92 e del 93 e col perché della loro cessazione, sulla quale i giudici della Corte di Assise di Firenze scrivono:
"Può avere influito l'arresto di Michele Graviano, vero motore della strategia stragista, avvenuto nel gennaio 1994. Non è da escludere poi che Bagarella, che fino a quel momento si era fatto carico dei propositi sanguinari del cognato, venuto meno il contributo ideativo e operativo del Graviano, abbia dovuto ripiegare di fronte alla rafforzata moderazione di Provenzano, peraltro prontamente condivisa dal Matteo Messina Denaro che le stragi aveva appoggiato, ma che mostrava propensione a non più cercare la soluzione sempre sul piano "militare" e anelava, come i fatti successivi stanno a dimostrare, a riprendere gli affari in maniera silente e senza clamori e come era nella tradizione di mafia.
Al riguardo la convergenza di tante voci, provenienti da soggetti, che, sottoposti al regime del carcere cosiddetto duro, non avrebbero potuto, neppure attraverso canali indiretti, concordare una versione dei fatti così omologata e concordante, e la considerazione che in "cosa nostra" fanfaluche non se ne raccontavano, sia per l'intrinseca "serietà" di quella organizzazione, sia perché questo avrebbe costituito un'offesa per chi le avesse ascoltate, inducono a ritenere con notevole margine di verosimiglianza che effettivamente tra il '92 ed il '93, caduta la vecchia classe politica sotto i colpi di "mani pulite", i vertici della mafia avessero trovato i giusti contatti con quella emergente dalle ceneri della prima.
Ciò detto, si osserva che le gravi affermazioni formulate da alcuni collaboratori sul senatore Dell'Utri e su di un consapevole appoggio dato alla mafia dallo stesso Silvio Berlusconi e dal movimento politico da lui fondato nel '93, a quel che consta non hanno ricevuto una verifica giudiziaria, neppure interlocutoria, per cui qualsiasi valutazione rischia di arenarsi sulle fragili fondamenta delle dichiarazioni *de relato* – tali tutte quelle che a tali soggetti hanno fatto riferimento – e di pochi, insufficienti elementi più d'ordine logico che fattuale, il più rilevante dei quali resta l'ammissione di Vittorio Mangano, con la mansione ufficiale di stalliere, nella casa di Arcore del futuro Presidente del Consiglio.
Comunque, stando alle risultanze di questo processo, non ha trovato consistenza l'ipotesi secondo cui la nuova "entità politica" che stava per nascere si sarebbe addirittura posta come mandante o ispiratrice delle stragi".
I giudici di Firenze hanno respinto con queste parole la tesi che sovrappone al vertice criminale affaristico e politico di Cosa nostra un inquietante terzo livello, al quale i corleonesi in galera e quelli in attività si sarebbero uniti come strumento. Hanno perciò smentito l'alibi siciliano di una cupola romana che ha fatto rinviare ogni volta il conto con noi stessi. Nessun "terzo livello mafioso" dunque, e niente scenari da rabbrividire, dove avrebbero operato interessi convergenti della politica e dell'economia dietro le stragi del '92 e del '93, gli anni di Tangentopoli e delle esecuzioni di Salvo Lima e Ignazio Salvo.
A sentire Angelo Siino, il "ministro dei lavori pubblici" dei corleonesi, in quel periodo Cosa nostra avrebbe voltato pagina per liberarsi dell'intreccio con la morente DC. Ma la verità pare più misera. E' solo una storia di barbarie e di criminalità, tale e non altra, quella che ha azzoppato la Sicilia, riscattata dai siciliani che hanno resistito alla piovra, dai giudici che hanno dato onore alla magistratura italiana al negoziante del cartello "no pizzo".

***

Dopo la maxiretata del 29 settembre, Tommaso Buscetta concluse le rivelazioni al giudice istruttore Giovanni Falcone nel novembre 1984. Nelle 329 pagine della sua confessione c'era la storia delle carneficine di Palermo, dalla strage di Ciaculli che concluse la prima guerra di mafia all'irrompere dei corleonesi, sino alla struttura delle famiglie e dei mandamenti di Cosa nostra.
Già il 23 dicembre una bomba sul rapido 904 diretto a Bologna uccideva 17 persone nella galleria dell'Appennino. Il solito balletto attribuì l'attentato all'eversione di destra unita alla banda della Magliana, e – perché no– alla consueta P2 di Licio Gelli, comodo ingrediente di ogni mistero del Bel Paese. Nel 1986 una prima rivelazione giunse però dal procuratore Pierluigi Vigna, competente per territorio, che imputò la strage a Pippo Calò e allo scopo "di distogliere l'attenzione dalla

lotta alle centrali emergenti della criminalità organizzata…per lanciare l'immagine del terrorismo come l'unico reale nemico". Vigna si era avvicinato parecchio alla verità, e forse la superprocura nazionale cui aspirerà con Falcone avrebbe portato luce immediata sull'esclusiva appartenenza di quella strage ai corleonesi, poi individuati con le dichiarazioni di Buscetta e di Totuccio Contorno dal pool ideato da Chinnici e realizzato da Caponnetto. E come si vedrà, la storia del terrorismo mafioso non corrisponde al vero quando riferisce quello del rapido 904 come un episodio disorganico alla teoria delle stragi conclusa nel 1994.

Con i capi in carcere o braccati, la linea del terrorismo verrà infatti interrotta dal maxiprocesso –giudice a latere Pietro Grasso- aperto nel febbraio dell'86, che in soli ventidue mesi porterà alla condanna di trecentosessanta imputati, compresi gli ergastoli di Michele Greco, Riina e Provenzano. E resterà ferma nell'attesa di appelli compiacenti, sperati con i Lima, i Salvo, e delle collaudate connivenze romane. Non sarà così in Cassazione, dove la prima sezione, formata da giudici in rotazione, confermerà nel gennaio 1992 le condanne di Palermo.

Chiusa la via dei processi "aggiustati", Cosa nostra, fermata dagli ergastoli, dal carcere duro del 41 bis e dal pentitismo di mafia regolato per legge, passerà dunque alla resa dei conti. A marzo viene ammazzato Salvo Lima, colpevole della mancata amicizia dei giudici. Poco dopo toccherà a Ignazio Salvo.

Terminata l'attesa della conclusione del maxiprocesso, giunse quindi l'ora promessa a Giovanni Falcone, nel pomeriggio di quel 23 maggio. Meno di due mesi dopo sarà il momento di Paolo Borsellino. E della trattativa.

Chi la promosse? La pavidità dello Stato e dei ministri sentiti come testimoni a Firenze o l'imprudenza dei responsabili delle indagini e dell'ordine pubblico? E perché lo stragismo mafioso si volse al patrimonio artistico, il petrolio di questo paese? Si è detto molto di tale Paolo Bellini, che si offrì ai Servizi per infiltrarsi nelle cosche supponendo pericoli alla Torre di Pisa, finendo così per dare allo stesso Riina un suggerimento, come ha riferito Brusca. E' tuttavia più coerente l'avviso di chi, come i giudici dell'ultimo processo fiorentino, ritiene che gli approcci investigativi con Vito Ciancimino dopo la mattanza dei due magistrati, da parte del colonnello Mori e del capitano De Donno, sia stato ravvisato dai corleonesi come un cedimento al quale dare la "smossa" o il "colpo di grazia" riferiti da Gaspare Spatuzza.

Predisposto il "papello" con le richieste allo Stato (carcere duro, legge sui pentiti, regime carcerario, riapertura dei processi e una strana e inquietante richiesta di riduzione delle accise sui carburanti) la trattativa trovò la fine a dicembre dello stesso '92 con la maldestra carcerazione di Vito Ciancimino, al corrente del rifugio di Riina, e la cattura del capo dei capi il successivo 15 gennaio, che darà mano libera alla ferocia dei Graziano, di Bagarella e di Brusca, in cima alla "Commissione" passata nelle mani di Provenzano.

La storia di quel '93 è cosa nota. Il 14 maggio una bomba di cento chili nella Via Fano di Roma provoca una trentina di feriti nel tentativo di colpire Maurizio Costanzo, "giornalista di quelli che in quel periodo ci davano fastidio". Il 27 successivo a Firenze è la volta degli Uffizi, obiettivo di una bomba che nella Via dei Georgofili non risparmiò la piccola Caterina Nencini di soli cinquanta giorni.

Il 27 Luglio, due mesi dopo, toccherà alla galleria di Via Palestro di Milano, dove altre sette persone perdono la vita, e il giorno successivo a Roma gli ordigni scaveranno un cratere davanti alla Basilica di S. Giovanni e sbricioleranno l'antica facciata di San Giorgio al Velabro. L'attesa di una nuova trattativa produce il fermo di pochi mesi. Ma quei carabinieri non si rifaranno vivi e il papello resterà in mano alla cupola, inferocita dall'aborto della trattativa.

Ancora nella capitale il 23 gennaio 1994 si cercherà la strage con una bomba mirata ai battaglioni dei carabinieri durante una partita all'Olimpico, e il 14 Aprile l'ultimo attentato sarà diretto al rifugio del collaboratore Salvatore Contorno, individuato da Cosa Nostra nei dintorni di Roma, a Formello.

La primavera dal '94 vede la fine delle stragi, e le elezioni che concluderanno la prima Repubblica con l'ingresso di uomini politici con cui vedremo un ventennio segnato in Sicilia dalle collaborazioni e dall'affermarsi nella scena criminale del Paese di nuove entità, come la ndrangheta. E il perché di quello stop lo leggeremo nelle sentenze sulle stragi, in quelle su Andreotti, Dell'Utri e Cuffaro, e in quest'ultima dell'Assise di Firenze.

***

Nell'oscuro anno dei massacri nel continente Cosa Nostra si teneva in allenamento a Palermo. Il 15 settembre 1993 la famiglia di Brancaccio faceva freddare don Pino Puglisi, colpevole di predicare l'onestà e il lavoro, e il 23 novembre sequestrava il dodicenne Giuseppe Di Matteo, figlio di un collaboratore, poi strangolato e gettato nell'acido nitrico dopo due anni di strazio, come riferiranno stessi autori, Salvatore Grigoli e Gaspare Spatuzza, presi e pentiti nel 1997. Il primo di questi confesserà una cinquantina di omicidi e sarà protagonista di una spettacolare conversione in Vaticano. Il secondo rappresenta dopo Buscetta il collaboratore più completo nella ricostruzione dei fatti di Cosa nostra, via D'Amelio compresa, e dovrebbe essersi ora laureato in Teologia. Dal *dum Romae consulitur*… lanciato nel 1982 dal cardinale Pappalardo nel funerale di Dalla Chiesa all'anatema ai mafiosi invocato nel maggio del 1993 dal grande papa polacco nella Valle dei templi, la chiesa siciliana ha dunque messo fine agli equivoci dell'epoca democristiana. Non dispiacerebbero perciò nuovi provvedimenti.

Il 29 settembre 1984, sulla rivelazione di Tommaso Buscetta, Giovanni Falcone provvedeva al mandato di cattura di quasi cinquecento mafiosi, col papa Michele Greco in testa. Centinaia di uomini d'onore e manovali finirono in galera, e altrettanti rimasero braccati ma ormai individuati. Palermo tirò un primo sospiro di sollievo, in quel giorno dedicato agli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele. E furono in tanti a pensare che la tenera Rosalia non si sarebbe lamentata se, a compatroni della città devastata dai criminali, fossero giunti quei santi con la spada.

Giuseppe Cardillo

Da leggere:

- *Mafia e politica dall'Unità d'Italia ad oggi - 150 anni di storia*, di Sandro Rogari e Giustina Manica, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011;
- Corte di Assise di Firenze, Sentenza 3/11, depositata il 2/3/2012, Tagliavia Francesco

“SICILIANI SI NASCE” DI VITTORIO SCHIRALDI

È lo stesso Vittorio Schiraldi (Bergamo 1938) a considerare il suo “*Siciliani si nasce*” [Rusconi, 19894], un “romanzo”: i fatti - egli avverte in esergo - sono reali, ma situazioni e personaggi sono stati modificati secondo le necessità del racconto: “per questo ho voluto che si chiamasse romanzo”.

Se romanzo è, lo è tuttavia in maniera extracanonica, almeno nel senso comunemente dato a tale genere letterario. Comunque, i personaggi ci sono: ora protagonisti di un episodio ora semplici comparse di un altro, entrano ed escono dalle pagine come in un immaginario palcoscenico, numerosi e saettanti, alcuni non più di un nome, altri con una loro precisa connotazione. Anche se labile, c’è pure una trama, più che altro un “ordito”, forse è meglio dire un “container” in cui va a raccogliersi una miriade di gustosi aneddoti; in questi, pare che finisca, a volte, per sbriciolarsi la stessa “trama”, se proprio ci teniamo a chiamarla tale. Del resto, gli aneddoti non sempre assumono *facies* esemplificativa e spesso finiscono per reggere da soli vicenda ed atmosfera del libro.

Più che ad un romanzo, si potrebbe pensare ad una singolare inchiesta condotta, sul filo della memoria, attorno ad una generazione - quella dei quarantacinquenni come Schiraldi - che si trovò a trascorrere fanciullezza e adolescenza in un immediato dopoguerra fatto di privazioni, nell’informale capoluogo di un’isola strana, ai confini di un continente. Anzi, di due. Eppure - romanzo o non - questa vicenda narrativa di Schiraldi è operazione coinvolgente, sincera nelle intenzioni, lucida ed incisiva come un trattato sociologico sull’argomento non avrebbe probabilmente saputo essere. Protagonista dell’atipico romanzo non è l’io narrante e non lo sono i personaggi che affollano le pagine del libro. Protagonista è Palermo “città di frontiera”: una capitale lacerata, sminuita più dal dopoguerra che dalla guerra, più dalla ricostruzione che dalle bombe, con una accelerazione del fenomeno negli anni sessanta (e seguenti) durante i quali si perpetrò il “sacco della città”; Palermo iniziò fin da allora la sistematica “cancellazione” della memoria del suo passato e si avviò a divenire una delle città più invivibili d’Europa. “Più la città si ingrandiva - scrive Schiraldi nella Prefazione, che è tra le pagine più belle del libro - e minore era lo spazio per viverci. Bisognava emigrare e in quegli anni sessanta riprese la grande emigrazione che non verrà mai sanata” (p. 9).

Il *balancement* psicologico tra il restare e il partire è fondamentale elemento tematico del libro. Il mito del “chi esce riesce” scuote di tanto in tanto i personaggi. Chi non intende passivamente accettare i negativi condizionamenti dell’ambiente, non ha altra speranza che andarsene via. Chi pretende di giocarsi interamente la propria esistenza rimanendo, come a voler riscattare un’atavica condizione di emarginazione, figura nel libro come un “testafottuta”, destinato al silenzio e all’anonimato. Schiraldi si sofferma sul caso delle fallite speranze che crogiolarono, nell‘immediato dopooverra, attorno ad un ‘industria cinematografica siciliana, che varò buoni film e poi svanì nel nulla, lasciando un manipolo di illusi che non partirono e rimasero ad attendere occasioni sempre più fievoii, come quel Walter Rida che rinunziò a partire non intendendo più continuare a fare la controfigura di Errol Flynn e a Palermo non fece nè l’attore e nemmeno la controfigura. Egualmente deludente, tuttavia, è l’esperienza di Federico, che va a Roma per tentare la carriera cinematografica, ma ritorna disgustato per essere finito in un covo di invertiti di lusso.

La sorte dei siciliano pare essere senza rimedio: agogna di partire per realizzarsi e agogna di ritornare quando è partito. Quando non desidera ritornare, il siciliano si porta sempre la Sicilia appresso. “Quando me ne andai via da Palermo - scrive Schiraldi - credevo di essermi lasciato dietro le spalle la Sicilia ma in realtà mi portavo appresso la stessa fede tormentata e amara di uno spretato, il presagio di un indecifrabile debito che non sarei mai riuscito a sanare” (p. 15)

Ecco perché *siciliani si nasce*. Talvolta lo si diventa, com’è accaduto allo stesso Schiraldi che, nato a Bergamo, è cresciuto a Palermo e ne è ripartito da giovane, per intraprendere la carriera giornalistica, quando ormai era trascorso tutto il tempo perché l’isola gli entrasse nel sangue. Una volta siciliani, per nascita o *per accidens*, vi si rimane per sempre e dovunque. (Di conseguenza non si riesce ad essere interamente nè arabi né europei).

L’opera ha una sua intrinseca coralità. Narra il crescere insieme di una *comarca* (un “palo” lo si chiama nel libro) di ragazzini dei quartieri popolari gravitanti attorno alla stazione centrale, da Corso Tükory a Via Lincoln, dalla Magìone alla Kala. Siamo dunque, all’indomani della guerra, nel centro storico della città destinato sin da allora ad un lento e costante degrado. Racconta Schiralcli: “Da poco erano finiti gli anni del buio, all’improvviso la gente era tornata all’aperto cercando nuovi spazi di vita, dai rifugi i bambini venivano espulsi come da un grembo di paura, in molti quartieri a Palermo giacevano case squarciate che penetravano il cielo. I ragazzi vivevano per strada frenando ogni tanto i loro giochi per lasciar passare rare automobili, nascevano compagnie avventurose,brigate chiassose come uccelli che si muovevano a stormo, nel primo sentore di libertà ma con la memoria della violenza sotto un cielo ormai silenzioso e sgombro” (p. 30). Questi ragazzi, per i quali vige ancora una regola da primitivi verghiani: picchiare o essere picchiati, sono destinati in buona parte a vivere di espedienti; Serpentina, addirittura, fa da spalla al padre, borsaiolo sull’autobus, in un’ingegnosa sceneggiata.

Attorno a questo mondo via via fanciullesco, adolescenziale, giovanile, gravita una variegata popolazione adulta, colta nelle sue manie e nei suoi quotidiani affanni: dal padre di Pisello che muore per fatto di mafia, alla guardia soprannominata Negus, che si fa dare la spesa gratis dai bottegai di Ballarò: figura emblematica di come la stessa “legge in Sicilia, finisca, talvolta, per svalutarsi da sé agli occhi dei cittadini, come avviene per i ragazzi che scoprono il doppio gioco di Negus e non lo temono più, esempio minimo ma significativo di come la disaffezione alla legge possa costituire brodo di coltura del virus mafioso.

Ma il libro è soprattutto l’epopea inconsapevole di un gruppo di “compagni che non ebbero mai il vestito alla marinara” (p. 70) e che sono i rappresentanti di una generazione *tradita:* dai tempi e dagli eventi e la cui giovinezza fu, fra l’altro, marcata da un diffuso clima sessuofobico, in cui la donna fu al tempo stesso vicina e irraggiungibile, come nel supplizio di Tantalo. Tra compagni e compagne, nei licei, si vivevano “esistenze separate”, dice l’autore (p.82), sicché si vedeva ineluttabilmente “dietro ogni compagna un quotidiano miraggio di donna”. (p. 83) E tutto ciò in una terra in cui “il sesso è stato sovente considerato opera dell’ingegno, purtroppo non sufficientemente premiato”.(p. 87) Quando anche nell’isola si diffusero le teorie di Wilhem

Reich e si mise in moto la cosiddetta rivoluzione sessuale, la giovinezza se n'era andata.

Non dissimili i problemi della ricerca di un'occupazione. Anzi, possiamo ben dire (contro ogni facile e inculta schematizzazione) che in Sicilia i problemi del sesso vadano risolvendosi con maggiore facilità che non i problemi del lavoro; i primi, infatti, dipendono dai siciliani, i secondi, invece, dalle centrali del potere politico ed economico, i cui giochi avvengono altrove. E così le generazioni senza futuro si susseguono le une alle altre. C'è un modulo dell'illusione che può sintetizzarsi nelle parole messe in bocca da Schiraldi ad un suo personaggio:"Sto aspettando un posto e mi hanno assicurato che se cambia governo e un onorevole che so io diventa assessore allora sono a cavallo. Perché c'è un cugino di mia madre che mi può raccomandare a un amico che gli dovrebbe fare il segretario, visto che con l'onorevole è tutto una cosa. Così mi "imposto" (p. 119). Ma gli onorevoli, nota altrove l'autore, fanno scrivere ai loro segretari "lettere analgesiche". E allora? Allora è meglio partire. Il cerchio si chiude.

Eppure qualcosa pare vada cambiando in Sicilia e non soltanto nella liberalizzazione dei costumi. C'è la consapevolezza che sia inutile attendersi tutto dall'alto. E' questo che sfugge a Schiraldi; la realtà nuova dei siciliani che stanno apprendendo a muoversi da soli, contro ogni schema precostituito, non appare nel libro. In quanto a Palermo, città dove "succede tutto e il contrario di tutto", come dice lo scrittore e dove - diciamo noi - si aggravano i mali d'Europa (per cui uno starnuto a Parigi diventa raffreddore a Milano influenza a Roma e bronchite a Palermo), sta accadendo qualcosa che non può avvertire chi è partito: il sospetto che insistendo, a furia di sconfitte, qualche vittoria dovrà pur venire, magari per sbaglio.

Questo libro è un ritorno alle origini e un atto d'amore verso l'isola da parte di un siciliano di adozione (cosa tanto più apprezzabile in tempi di "lighe" venete e lombarde). Un libro di assai gradevole lettura e in più parti lucido nelle diagnosi.

Lucio Zinna

dalla raccolta "La parola e l'Isola"

---

il punto di vista…

sul film di Woody Allen "To Rome with love "

di ***Giovanna La Torre Marchese***

L'ultima "fatica", incastro di tesserine di un mosaico stilisticamente corretto, ma non certo artisticamente riuscito, di Woody Allen è l'ennesima conferma di una vecchia idea: l'ispirazione artistica non è e non può essere "acqua" che affluisce nella mente dell'artista aprendo e chiudendo un rubinetto a "comando".

Woody Allen è indubbiamente un intellettuale estroso, nel senso che sa osservare la realtà (che più conosce) e pone a se stesso e agli altri delle domande.

Le risposte naturalmente possono essere molteplici e dipendono non solo dal livello socio-culturale, ma anche dalla sensibilità del pubblico a cui il messaggio arriva.

I suoi film possono e spesso sono divertenti, perché quella flemma, nordica e nevrotica insieme, con cui egli pone dei quesiti che sembrano ovvi o banali, spesso possono essere stimolanti, accattivanti, perfino spiritosi, perché nascondono una grande maestria nell'ottima fotografia, nella scelta della musica, degli attori messi al posto giusto perfino nei ruoli di comparse.

Il suo intellettualismo o meglio cerebralismo può essere cinematograficamente molto apprezzabile, anche perché egli non dimentica mai, nei dialoghi della sceneggiatura, di associare alla funzione referenziale della comunicazione la funzione emotiva, mettendo in risalto il suo atteggiamento rispetto a ciò di cui si parla e riesce a dare valore autonomo al segno (v. la figura dell' architetto americano che a un certo punto quasi straniandosi dal contesto diventa "segno", "la voce della coscienza" con implicazioni parallele legate al ritmo, elemento fondamentale in un buon film.

Ma, come Gesù camminava miracolosamente sfiorando l'acqua senza mai toccarla e bagnarsi, così Woody Allen con leggerezza sfiora l'impalpabilità dell'arte senza mai toccarla veramente, perché l'arte ha in sé qualcosa di divino, perciò difficile da raggiungere anche perché è sempre l'esatto contrario del cerebralismo.

I messaggi socio-culturali del film possono essere molteplici:

1) la fragilità psicologica dei giovani, specie dell'alta società opulenta, vittime del fluire vorticoso delle metropoli, nella fattispecie Roma, che ostacolano una vera progettualità, mentre certi valori si salvano ancora nella piccola provincia a "dimensione d'uomo".

2) il successo o pseudo-tale a tutti i costi è una di droga specie quando è in connubio con il potere.

3) il successo improvviso, casuale e "paradossale" di un qualunque "signor Pisanello" (Benigni) che si vede trascinato sotto le implacabili ed effimere leggi dei riflettori mediatici da un momento all'altro senza saperne e capirne la ragione o le ragioni.

Ne pagherà le conseguenze impazzendo per la strada quando scopre che con la stessa facilità con cui era stato notato, verrà ignorato da un momento all'altro: sopravviene, infatti, un altro tipo da mettere "in vetrina" e su cui puntare i riflettori.

4) la società bene e il mondo dello spettacolo sono "felicemente corrotti e cinici", ma consapevoli dei loro grandi privilegi (v. episodio con A. Albanese).

5) la rete di traffico proficuo e soprattutto redditizio che si instaura intorno ai talent-scouts: si arriva a costruire "una elegante doccia in stile" da trasportare negli spettacoli, perché il dilettante-cantante lirico sa dare il meglio di sé solo sotto la doccia che funziona, come nell'esperimento di Pavlov, come stimolo per il fluire di un canto perfetto a cui il protagonista arriva senza studi particolari ed esercizi specifici e faticosi.

6) apoteosi dell'improvvisazione come sistema di vita, senza veri obiettivi, in cui il tarlo del sesso è sempre all'apice, elemento trascinante, deviante ma prevalente.

7) l'appannaggio frequente e spesso dominante della pseudo-cultura che fa colpo sugli ingenui poco acculturati: un'attricetta, tutta acqua e sapone, all'apparenza indifesa, sa a memoria qualche rigo degli autori stranieri più alla page e tutto ciò serve per aiutarla a fare colpo per i suoi cinici scopi; dietro a questa ammirevole apparenza ci sta il grande vuoto.

Woody Allen, insomma, ha coniugato il qualunquismo legato al potere, al sesso, al successo, all'imbroglio più o meno facile secondo una grammatica cinematograficamente corretta ma artisticamente scondita.

Dai quartieri di Modica della metà degli anni sessanta del secolo scorso

L'UGGHILÈRA RICCA

Nessuno nel vicinato avrebbe potuto immaginare a quale disavventura sarebbero andate incontro quelle due buone anime e quanta travagliata dannazione avrebbero dovuto patire.

• *Rònna Pippina*, conosciuta nel quartiere come " *'a massara*", viveva da sola. Il vanto che usava avanzare della sua castità, pur senza aver prestato alcun voto, era verosimile. Certo in lei non si poteva parlare di bellezza, ma - in verità - neanche di così tanta bruttezza da eliminare categoricamente l'ipotesi d'un possibile accasamento di marito. Un difetto l'aveva: rispetto al superiore, il labbro inferiore le sporgeva un tantino in più e offriva alla vista una vistosa macchia - come un permanente ematoma - che per sua fortuna mai interessò né dermatologi né oncologi.

La gioventù la trascorse con i genitori, in una masseria sull' altopiano modicano. Niente scuola, solo lavori domestici d'aiuto alla madre e, occasionalmente, al padre in quelli che necessitavano di prestazioni leggere. E così durò sino a quando i genitori rimasero in vita. Poi, per ovvi motivi, non essendo in grado d'adempiere ai lavori agricoli, preferì liberare la masseria dall'ingombro della sua presenza e la diede in affitto; lei si trasferì nella casa paterna ubicata nel quartiere del SS. Salvatore.

Non è che la masseria fosse un latifondo. Si trattava di circa tre ettari di terreno, tutto pianeggiante, ben spietrato dal lavoro degli avi, ricco di humus, disposto in quattro ampi *vignali* delimitati da muri a secco nelle cui adiacenze insistevano in ordine sparso alberi di carrubo, olivo e mandorlo in età adulta e ben produttivi. Il fondo godeva inoltre di una spaziosa casa agricola, con attorno un piccolo orto ricco d'alberi da frutto, una stalla, un'aia ed una profonda cisterna. Un'entità, insomma, che se non primeggiava per estensione, era razionalmente organizzata per l'economia del tempo e pertanto ben appetibile a chiunque.

Fu facile trovare un *gabelloto* e di convenienza i patti concordati. Il grosso del canone consisteva nel conferimento al raccolto di salme di frumento - che *rònna Pippina* vendeva ai mulini locali - a cui s'aggiungevano i "*carnàgghi*" (portati sino in casa in genere a Pasqua e a Natale e consistenti in abbondanti porzioni di carni d'allevamento, formaggi vari, olio, legumi secchi, frutta secca e fresca di stagione).

Queste erano le uniche entrate su cui poteva contare *rònna Pippina* (a quei tempi non si parlava ancora di pensione sociale) e con le sue capacità di buona amministratrice se le faceva bastare, ovviamente non senza ristrettezze. Giammai ebbe i fondi per l'allaccio idrico alla rete comunale e la capiente cisterna era la sua unica fonte da cui attingeva quotidianamente con corda e secchio; gli intonaci interni qua e là presentavano bombature e in alcune stanze le travi del tetto facevano bella vista non godendo della volta a canne e gesso; quando pioveva a dirotto e con persistenza in quella casa comparivano bacinelle varie per contenere il gocciolio dai tetti e spesso e volentieri il circuito elettrico andava in tilt per via di quei fili di conduzione ormai marci per l'umidità; il riscaldamento - nei giorni d'intenso freddo ibleo, che per fortuna sono pochi - era affidato, neanche a dirlo, solo ad uno scaldino a cui *rònna Pippina* s'aggrappava quasi producesse calore anche umano.

Ma di giorni a seguire ne vennero di peggiori, allorquando le ristrettezze s'allargarono sempre di più. Di anno in anno le salme di frumento che il *gabelloto* conferiva andarono sempre più a decrescere ed anche il volume dei "*carnàgghi*", se prima per deporli *rònna Pippina* apriva due ante dello stipetto, poi ne bastò una sola.

"*Cara signorina, posso aiutarla ben poco* – così sentenziò un vecchio avvocato al quale *rònna Pippina* si confidò – *perché le ultime leggi le hanno fatto tutte a favore del lavoratore dei campi e neanche possiamo sperare di mandarlo fuori perché esiste il blocco dei fitti*".

In codesto ginepraio - d'inizio del fenomeno dell'abbandono dell'agricoltura, di lotta politica tra partiti di centro-destra e partiti operaisti con l'emanazione di normative che giammai tennero in debito conto della differenza sostanziale tra piccoli e grandi fitti – *rònna Pippina* si trovò ad essere stritolata nelle sue finanze …e le toccò trascorrere gli ultimi anni della sua vita, come suol dirsi da queste parti, "*a còggghiri l'uògghiu supra 'u màccu*".

• *Don Sariddu*, conosciuto nel quartiere come " *'u lantirnaru*", esercitava da sempre il mestiere dello stagnino. Lavorava la latta, producendo e riparando ogni tipo di arnese utile nei lavori agricoli e domestici.

Nel quartiere era ritenuto quale bravo artigiano e soprattutto stimato per via delle cure attente e costanti che prestava alla moglie, da anni costretta a letto poiché colpita da paralisi.

Non aveva figli e la sua vita si svolgeva – senza l'aiuto di alcuno – tra un lavoro e l'altro: in casa, in bottega e in chiesa. Non che eccellesse nella pratica religiosa, ma al SS. Salvatore era di casa, arrotondando le entrate con la saldatura di tutte le bare che v'entravano per la cerimonia funebre; …prendendosi di tanto in tanto delle arrabbiature allorquando scorgeva qualche parrocchiano che, alla sua vista – pur salutandolo con la cordialità che meritava – si concedeva il classico gesto scaramantico di mettersi le mani in tasca per scongiurare il momento in cui *don Sariddu* gli avrebbe praticato il decisivo '*ratapunto*' (1) di stagno.

Accadde un giorno che *rònna Pippina* notò che l' "*ugghilèra*" gocciolava il prezioso liquido. Corse subito ai ripari, riponendola all'interno di una scodella per non perdere neanche una lacrima d'olio. Non valeva la pena far riparare quel contenitore, ammaccato com'era in più parti e all'esterno con vaste bolle di ossidazione. Ricordò che ne conservava una di riserva, a cui era molto affezionata poiché appartenuta alla madre, e ancora in buone condizioni, ma che era stata dismessa per una perdita alla base. Un punto di stagno avrebbe risolto il problema, senza peraltro gran dispendio di soldi.

La casa di *rònna Pippina*, ubicata al civico 3 di via Pulino (2), era posta all'intersezione con la Strada Scala ove *don Sariddu* – in locali in affitto – abitava al civico 11 e nel contiguo civico 7, un *ddammusu* di appena una decina di mq, esercitava l'attività artigianale. Le due abitazioni distanziavano pertanto una dall' altra qualche decina di metri e i due soggetti della nostra storia, sebbene residenti in vie diverse, erano in fondo vicini di casa e in quanto tali legati dalla consueta quotidiana cordialità.

Fu pertanto consequenziale che *rònna Pippina* portasse a riparare la sua *ugghilèra* da *don Sariddu*, con preghiera che la facesse ad arte perché era un ricordo a cui teneva molto.

Trascorsi un paio di giorni, *rònna Pippina* si presentò nel tardo pomeriggio alla bottega di *don Sariddu* per ritirare quanto consegnato. "*Vìnni còmu nòva st'ugghilèra, càra signurìna Pippina, 'u fùnnu nuòvu ci fici e vi putìti mìntiri uògghiu pi n'àutri çièntanni*".

Rònna Pippina la guardò con attenzione, la girò e rigirò, mostrando soddisfazione per il modo in cui era stata riparata; poi aprì il coperchio e guardò all'interno. D'un tratto una smorfia di labbra, tra stupore e disperazione, le fece sgridare: *"E 'i vìnti mila lìri?"*

Don Sariddu, sgranando gli occhi e cadendo dalle nuvole, replicò: *"Cuàli vìnti mila lìri?"*

"L'avìa ammucciàti ntâ l'ugghilèra. Vìnti billiètti ri mìlli lìri èrinu, allijàti cu 'na causètta miricàna" (3).

"Rònna Pippina, iu nènti àju truvàtu; ntra l'ugghilèra nènti c'èra".

"Cusciènzia, pòvira 'i mia, còmu àgghiu a fàri òra, sènza 'na lìra arristài. Tùtti 'i canumìei m'arrubbàstru!"

"Rònna Pippina, misuràti 'i palòri. Iu nta ma vìta àju stàtu sèmpri nu calantòmu!"

Il disperato dialogo durò parecchi minuti e cessò grazie solo al sopravvenire dell'imbrunire che consigliò a *rònna Pippina*, incollerita, di ritirarsi in casa e a *don Sariddu* di chiudere la bottega.

A questo punto è bene che il Lettore venga informato sugli antefatti.

Da qualche tempo, il funzionamento del cervello di *rònna Pippina* degenerava; non è dato sapere se per le numerose collere che ebbe a sobbarcarsi col *gabelloto*, oppure se per le deficienze nutritive d'una alimentazione povera, oppure se per *l'eccesso* di serenità d'una conduzione di vita solitaria, o se per gli accidenti che appaiono in organi attempati. Fatto sta che tale disfunzione le causava comportamenti a tratti alterati.

E di tale stato di fatto ebbe a farne le spese il mite *don Sariddu.*

Le visite di *rònna Pippina* alla bottega di *don Sariddu* durarono per parecchi mesi, almeno sei; ad intervalli imprevedibili, secondo la stravaganza del suo cervello. La tiritera, ovviamente, non cambiò termini: *"L'ugghilèra vuogghiu, cu 'i vìnti mila lìri"*.

Don Sariddu, da parte sua, comprendendo la disavventura che il fato gli aveva riservato, mise in atto la più pacifica strategia che poteva. All'avvicinarsi di *rònna Pippina*, in un lampo chiudeva bottega, girava appena l'angolo e si barricava in casa. E *rònna Pippina* a rincorrerlo, piazzandosi avanti la porta, a bussare di continuo e snocciolare la solita litania, con le varianti del caso che l'accesa fantasia le suggeriva. Il sipario si chiudeva allorquando, ormai stanca, col cammino piano dei delusi, decideva di rincasare.

La spinosa questione giunse a diventare di dominio pubblico e nel vicinato vi fu chi ebbe a schierarsi a favore dell'una o a favore dell'altro. Si, perché *rònna Pippina* solo a tratti mostrava condotta alterata e per il resto ragionava perfettamente; e poi, giacché costretta al risparmio e ad essere taccagna, era ben credibile che avesse nascosto quei venti biglietti da mille all'interno dell'oliera in disuso. Si, perché *don Sariddu* - con la bontà e l'onestà che l'aveva contraddistinto per tutta la vita – mai e poi mai si sarebbe profittato, nonostante il suo stato di bisogno, di una anziana vicina e amica.

Questa sorta di 'referendum' di vicinato ebbe fine allorquando l'andirivieni cessò: l'aggravarsi delle condizioni di salute, con vistose difficoltà nella deambulazione, non permisero oltre a *rònna Pippina* di consumare le sue visite verso la bottega di *don Sariddu.*

L'*ugghilèra ricca* restò a *don Sariddu*, nonostante ripetute volte il galantuomo avesse pregato *rònna Pippina* di riprenderla senza nulla a pretendere per la riparazione.

Ma, "*Vacànti num ma pigghiu*" fu sempre la risposta di *rònna Pippina.*

Oggi, l'intero quartiere è quasi muto, meno ricco di storie; man mano che sono scomparsi gli anziani le case in gran parte sono rimaste chiuse. Le porte parlano con la voce dei SI VENDE o SI AFFITTA che gli eredi-proprietari vi hanno affisso. Qua e là si sentono voci nuove, di stranieri che tra queste pietre antiche si sono accomodati.

La casa di *rònna Pippina* – ormai scoperchiata – è da decenni in attesa di restauro. La porta della casa di *don Sariddu*, al civico 11, è murata poiché al decesso dell'inquilino fu inglobata all'attigua abitazione del proprietario. Il *ddammusu* della bottega, dalla cessazione dell'attività artigianale *rô lantirnaru*, mai più ha rivisto la luce.

Apporta sofferenza il ripercorrere queste vecchie strade di quartieri antichi …pensando anche ai vistosi nei della classe politica modicana che ha perso occasioni storiche (4) e giammai si è impegnata a riqualificarli e rivitalizzarli, con piani particolareggiati nel rispetto della loro conformazione urbanistica.

Piero Vernuccio

(1) Nel dialetto locale, dicesi di *punto* (cucitura) forte ed uniforme, quale quello ottenuto con una macchina per cucire.

(2) Nel settembre del 2000 tale anonima intitolazione fu sostituita con "via mons. Giovanni Blanco", in occasione del 25° della morte. Mons. Blanco fu parroco della Parrocchia del SS. Salvatore dalla fondazione (8.12.1923) sino al 31.12.1966.

(3) Trattasi di calze da donna, in nailon e di diverso colore, che venivano vendute subito dopo il secondo conflitto mondiale. Gli ambulanti percorrevano le vie dei quartieri con sul braccio sinistro centinaia di queste calze – annodate a paio – ed offerte alle popolane a prezzi vantaggiosi.
Furono chiamate "*causètti miricàni*" poiché si diceva fossero dismesse dalle donne americane e cedute di seconda mano. Se questa fu l'origine del prodotto, qualcuno insinuò in seguito che si trattava anche di calze, con difetti quasi impercettibili, prodotte da industrie italiane. Il graduale miglioramento delle condizioni economiche della popolazione e la graduale comparsa del fenomeno del 'consumismo' ne determinarono la scomparsa dal mercato.

(4) La legge regionale n° 61 dell'11 aprile 1981 "Norme per il risanamento ed il recupero edilizio del centro storico di Ibla e di alcuni quartieri di Ragusa" (i cui firmatari del disegno di legge furono Chessari, Rosso, Cagnes, Stornello, Pullara, Saso, Taormina, Cangelosi, Messana, Barcellona, Gueli) a nostro parere andava estesa al centro storico di Modica ed anche a quello di Scicli.
L'on. Nino Avola, modicano, del partito maggioritario (Democrazia Cristiana), era deputato all'ARS e fu tra i votanti della legge regionale n° 61 del 1981.
Grazie alla suddetta legge, la città di Ragusa ha usufruito di ingenti finanziamenti per il risanamento dei suoi antichi quartieri.

foto di GAS 12 N

UN CAPPUCCINO *SUI GENERIS*

Conobbi "padre Maurizio" un pomeriggio piovoso di fine settembre del 1955. Mi ero laureato in Filosofia nel giugno dell'anno precedente ed ero in attesa, o meglio alla ricerca, di una cattedra. Avevo saputo che al Liceo classico comunale legalmente riconosciuto "D'Aguirre" di Salemi, di cui il cappuccino padre Maurizio (da Monreale) era ritenuto il padre-padrone, sarebbe stata disponibile la cattedra di Filosofia e Storia, e mi ero recato con un amico del Provveditorato agli Studi al Liceo, per presentare la domanda. Padre Maurizio, che ci aveva fissato un appuntamento, era a scuola e ci ricevette nella minuscola presidenza. Non mi ero mai incontrato con lui. Mi colpi-rono quegli occhi grandi e penetranti e, anche se non fu di molte parole, quella voce energica e, senza dubbio per un mio pregiudizio, non "conventuale". Ricordo che scendendo le scale incontrammo una persona distinta dalla fronte ampia, forse perché un po' pelata: si trattava, appresi dopo, dell'esattore Corleo, membro del Consiglio di amministrazione del Liceo che si sarebbe riunito di lì a poco, e più tardi fatto sparire dalla mafia: suocero di Nino Salvo, che con il cugino Ignazio – morto poi assassinato - era uno dei *dioscuri* d'una coppia mafiosa divenuta potente e famosa. Non fui assunto: la scelta ricadde su un docente di Alcamo, già abilitato all'insegnamento di quelle discipline. Dopo qualche settimana, partii per Roma, o meglio per Castelgandolfo. Chiamato a partecipare a un corso di formazione politica della D.C. Fu qui, verso la fine di novembre, che ricevetti la notizia che mi era stata assegnata la cattedra di Filosofia e Storia al Liceo "D'Aguirre" (il collega, come seppi dopo, era stato assunto in un Liceo statale di Alcamo). Naturalmente, tornai a casa di corsa

Padre Maurizio mi accolse bene. Non mi diede consigli di alcun genere, ma mi fece subito sentire a mio agio. Incominciò così il mio impegno didattico, accompagnato da uno studio intenso, dato che l'Università - durante la cui durata, peraltro, non avevo risparmiato il tempo per guadagnarmi il pane, come si dice, con le lezioni private - non mi aveva lasciato conoscenze organiche e approfondite. Avevo ventiquattro anni. Terminato l'anno scolastico, ottenni - era quello un periodo in cui per gl'insegnanti non abilitati le prospettive non erano rosee -, ottenni, dunque, un reincarico per cinque anni. Divennero abitudinarie - e, per me, gradevoli e feconde, le nostre conversazioni mattutine, in presidenza, prima che iniziassero le lezioni: lui dietro la sua scrivania, io su una poltroncina del salottino di vimini. D'inverno, con la stufa elettrica accesa, che io dirigevo verso i suoi piedi nudi. Sostando talvolta nell'ampio e lungo corridoio, in cui si aprivano le aule, ascoltavo le sue lezioni dotte e limpide di Latino e Greco. Mi abilitai dopo il servizio militare - che effettuai tra la fine del '57 e i primi del '58 -, e rimasi a Salemi sino all'anno scolastico '63-64. Il Liceo, intanto, aveva avuto il pareggiamento; ma tardavano i concorsi; sicché, ricevuta una nomina triennale all'Istituto magistrale di Trapani, preferii accettare quest'ultima, a due passi da casa, e lasciai Salemi, puntando sul concorso statale. Padre Maurizio se la prese, e i nostri rapporti, che erano stati filiali da parte mia e paterni da parte sua, si raffreddarono. Si sentì tradito. Io capivo che avevo ricevuto molto da lui, ma sentivo, anche, che avevo dato al Liceo quel che potevo e pensavo che, non avendo assunto alcun impegno, avevo diritto a compiere liberamente le mie scelte di carriera. Malgrado alcuni miei tentativi, diciamo così, di riscaldare i nostri rapporti, essi rimasero freddi per lungo tempo. Non ricordo se venne all' inaugurazione, verso la fine degli anni '60, del circolo "Baviera" di Salemi, in cui fui chiamato a tenere la prolusione (nel corso della quale, fra l'altro, sparai a zero contro la mafia, presente Ignazio Salvo, mio coetaneo e già suo alunno, che lo accompagnava in macchina a destra e a manca. Padre Maurizio aveva qualche legame nell'ambito mafioso: in parte, penso, perché ne era rispettato, in parte perché incapace di coglierne la pratica delinquenziale). I nostri rapporti rimasero freddi sino a metà aprile del ' 72, cioè un paio di settimane dopo la nascita di mia figlia, che mia moglie ed io attendevamo da molto tempo (alla fine del '63, ci aveva sposati lui, al mio paese). Apprese la notizia dalle felicitazioni rivoltemi su "Trapani Sera" dal direttore Vento e dalla redazione del settimanale, e mi scrisse un biglietto tenero e affettuoso. E tornò, fra noi, il clima di prima. Si lagnò più volte - ma amabilmente - con me, poi, perché non gli avevo fatto pervenire qualche mia pubblicazione di cui era venuto a conoscenza.

Fatta questa premessa, per così dire, storica, ho alcune cose da aggiungere. Dicevo, sopra, che egli era considerato il padre-padrone del Liceo. In un articolo per un fascicolo commemorativo del XXV anniversario del Liceo (di cui né lui né alcuno di noi corresse le bozze, sicché non mancarono le sviste come una sfilza di "bibblioteca"), accennai ad una sua "signoria", nel senso del noto giudizio di Tucidite su Pericle: esercitò ad Atene "la signoria del primo cittadino della Repubblica". E sostanzialmente scrissi la verità. La sua figura era dominante, sia per la personalità sia per l'esempio, che ne rafforzava l'autorevolezza. Si può dire senza esagerazione, anzi, che egli era il Liceo. Ma debbo anche precisare che non esercitò mai su di noi insegnanti alcuna pressione che non rispettasse la nostra coscienza. Non intervenne mai sulle nostre scelte didattiche, né su quelle concernenti le adozioni dei testi. Non mosse ciglia, ad esempio, quando adottai il manuale di Storia di Giuseppe Saitta, notoriamente socialista e non tenero con la Chiesa. E mai pressò perché promuovessi qualche alunno che gli stava particolarmente a cuore: voglio dire, per rendere più agevole la vita del Liceo. Una volta sola, in verità, mi fece capire che aiutare il figlio di un autorevole membro del Consiglio di amministrazione avrebbe certamente giovato al Liceo. Io, allo scrutinio finale, presentai il giovane con un 4 in Filosofia e un 5 in Storia, pronto a sollevare quel 5; ma quando notai che egli, che certo non era uno stakanovista dello studio, era lì lì per essere promosso, abbassai il 5, e così il giovanotto fu rimandato a settembre in entrambe le mie materie. E a settembre padre Maurizio non fece nulla perché io trattassi il giovane con benevolenza.

M'impressionava il suo straordinario rapporto con gli studenti. Capace di sgridate tremende, fu sempre ascoltato rispettosamente e, nel caso delle sgridate, a capo chino. Ricordo che una volta, in un tentativo massiccio di sciopero (il primo e unico), fece rientrare subito gli alunni a pedate nel sedere. Ma poi era aperto ed affettuoso, e mi risulta che agli esami di Stato si batteva allo spasimo per difendere i suoi "ragazzi". Una volta mi confidò afflitto che un giovane (che poi sarebbe diventato giornalista) era sull'orlo della bocciatura; ma disse che i commissari sarebbero dovuti passare sul suo cadavere. E la spuntò.

Senza dubbio, creò il clima e promosse gli stimoli perché gli studi al Liceo fossero seri, e diede un gran prestigio alla scuola. Verso la fine del '56, o nel '57, lo proposi a un importante uomo politico per la nomina a cavaliere al merito della Repubblica; e, quando la nomina giunse, lo vidi illuminarsi di gioia: per sé, certo, ma anche per il Liceo.

Conosceva certi giochetti e insidie del mondo, e i suoi rapporti erano a volte molto duri, come con un sindaco di Salemi, mazziniano, che riteneva un nemico; ma talora era di una ingenuità fanciullesca, e allora non riusciva a vedere malizia o malafede o strumentalizzazione in persone che non meritavano stima e rispetto: da qui, oltre per l'ardente intenzione di giovare alla causa del Liceo, qualche valutazione discutibile e, per così dire, qualche frequentazione chiacchierata. Si sa, *omnia munda mundis*.

Emergono mille altri ricordi, o serie di ricordi, adesso, nella mia memoria. Mi soffermerò su pochi. Il primo che riaffiora è il viaggio a Siracusa per le rappresentazioni classiche, credo nel giugno del '56: egli seguiva compenetrato sul testo greco la recitazione degli attori. Secondo: dovevo tenere una conferenza pomeridiana in un centro culturale, ed egli mi costrinse a fermarmi in paese (nei primi tempi rimanevo a Salemi dal lunedì al sabato, ma ora viaggiavo dal mio paese con una "Bianchina"; ricordo un contadino che mi chiedeva spesso un passaggio: mi diceva che al mio passaggio si poteva metter l'orologio, scambiandomi per una sorta di Kant, ma non ero certo così preciso!), mi costrinse dunque a rimanere a Salemi, ospitandomi in convento per pranzare e riposare nel primo pomeriggio; e poiché i frati avevano pranzato, mi preparò lui stesso un'enorme frittata d'uova. Potei visitare in quell'occasione la sua doppia cella piena di libri. Si soffermò su alcuni testi rari, di cui ignoravo l'esistenza, e ne parlò da innamorato. Terzo: le sue abili conversazioni in presidenza con un preside colto, autore di una pubblicazione su Dostoevskij, venuto ad ispezionare il Liceo per conto dell'Assessorato regionale della P.I. Un amico del Provveditorato agli studi mi confiderà poi che aveva scritto una relazione molto positiva. Quarto: le sue doti di ottimo oratore. Quinto: quando, nel 1980, fu nominato presidente di una commissione per la maturità all'Istituto magistrale di Trapani, dove ora insegnavo da titolare, mi recai a salutarlo. Rivedendomi dopo diversi anni, mi toccava come per accertarsi che io non fossi un fantasma. Lo invitai in campagna, dove in quel periodo soggiornavo con la mia famiglia, e trascorremmo tutti delle ore davvero gioiose. So che fu durissimo con il commissario di Pedagogia, che aveva malignato, o ironizzato, su quel pranzo

Lo rividi, mi pare, un'altra volta; e poi, credo, gli parlai una volta per telefono, al convento. E, in séguito, ci scambiammo affettuosi biglietti (io mi limitavo all' essenziale, egli scriveva molto di più), in occasione del Natale e della Pasqua. Sino al Natale del '94, almeno da parte mia; ma egli non poté rispondere: mi giunse, forse lo stesso giorno in cui avevo spedito il biglietto, la tristissima notizia della sua morte. Mi ero ripromesso più volte di andarlo a trovare con la mia famiglia, ma purtroppo - me ne dolgo ancora - non fui tempestivo.

Sarebbe una buona scelta, penso, che una via o una piazza o altro di Salemi portasse il nome di Maurizio Damiani.

Rocco Fodale

Granelli di storia: la Sicilia bizantina

Il periodo bizantino è tra i più bui della storia di Sicilia, non tanto perché non siano successi fatti rilevanti o perché il dominio dei *Romaioi* sia stato particolarmente pesante per cui è meglio dimenticarlo quanto perché è tra le epoche meno indagate e su cui bisognerebbe far luce. E' come se la storia della nostra Isola, dopo gli otto secoli circa di dominazione romana, abbia aperto una parentesi, attraversato una lunga vigilia in attesa dei Normanni che introducono Federico II, "*mundi*", che pure tanto apprezzò la cultura bizantina; anzi nei modi, come il suo avo Ruggero, era più bizantino che latino o nordico. Il fatto è che la storia di Sicilia, come storia del popolo siciliano, è poco indagata, per cui viene da chiederci cosa sappiamo delle vicende del nostro popolo al di là dei luoghi comuni, delle ovvietà, durante la dominazione romana o durante il periodo arabo. Della dominazione araba, per esempio, si ricordano solo alcuni aspetti, positivi per altro, ma non si è mai approfondito il rapporto con la popolazione cristiana sottomessa. Cos'altro sappiamo, al di là della *Congiura dei baroni* ordita da Manfredi Chiaramente, delle faccende legate a re Martino o della mini insurrezione di Giuseppe Alesi, delle vicende che vanno dalla Pace di Caltabellotta a tutto il '600? Poco, in verità. Al limite questi periodi sono stati studiati meglio dai dialettologi che non dagli storici. Quando i Bizantini di Giustiniano, guidati da Belisario, giunsero in Sicilia, arrivarono a "casa", in una regione che parecchi secoli prima era stata dei loro antenati dei quali rinvennero numerose tracce, nonostante la latinizzazione, nella lingua soprattutto, che riprese nuovo vigore grazie alla loro presenza. La stessa chiesa cristiana siciliana era d'ispirazione orientale e bizantina rimase fino ai tempi della riconquista normanna perché pro-fonda era stata l'incidenza dei basiliani. La Sicilia bizantina fu affidata a un *pretore* o prefetto col titolo di *patrizio* e con funzioni civili, mentre capo dell'esercito era un *dux*. La sua ricchezza in questo periodo è costituita dall'allevamento dei cavalli, dalla coltivazione del grano e dalla produzione di vino e olio. Il ritorno della Sicilia nell'alveo di una grande comunità, quale l'Impero romano d'oriente, determina una rinascita culturale dell'ellenismo che ebbe in S. Gregorio d'Agrigento uno dei suoi massimi rappresentanti. Di certo la Sicilia nel periodo bizantino non brilla di luce propria, ma è destino di tutte le periferie; ciò non implica necessariamente fatti eclatanti sconvolgenti. La normalità è spesso sinonimo di sicurezza e la Sicilia lo era, al punto che nel 663 l'imperatore Costante II trasferì a Siracusa la corte, la zecca e gli uffici imperiali da Costantinopoli, costantemente minacciata dagli Arabi. Fenomeno particolare pare sia stato quello demografico che vide le città spopolarsi a favore delle campagne, forse per il rallentamento del commercio, forse per le angherie amministrative e fiscali. La vita rurale è caratterizzata dai latifondi, o *massae,* di proprietà imperiale o della chiesa. Ma la condizione dei lavoratori muta: la schiavitù per effetto del Cristianesimo tende a scomparire, la gran parte dei contadini diventa coloni, comunque legati al latifondo da una specie di servitù della gleba *(enapografoi),* o salariati liberi *(misthôtoi eleutherioi).* Personalmente non ritengo che i Bizantini siano stati più rapaci di altri conquistatori, anteriori o posteriori. Vittorio Amedeo II di Savoia, per esempio, pretese come *donativo* (una specie di *una tanlum)* per la sua incoronazione 450.000 scudi, un altro donativo per la sua lista, oltre "naturalmente" alle tasse ordinarie (1713)! Gli Austriaci, ai quali la Sicilia appartenne dal 1720 al 1734, pretesero un donativo di 600.000 scudi nel 1720 (benvenuto d'insediamento?) e un altro di 800.000 nel 1732! Comunque, è sicuro che i Bizantini incisero sulla lingua, sulla musica, sulla religione, sui costumi al punto che nell'XI secolo, a due dallo sbarco degli Arabi, almeno un terzo della popolazione era da considerare bizantina. La tradizione bizantina è presente nell'architettura e nella decorazione musiva. Come non ricordare le pitture o i mosaici della Cappella Palatina, della Chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio (la *Martorana),* dell'absidе centrale del Duomo di Cefalù e della Sala di re Ruggero nel Palazzo dei Normanni?

Eugenio Giannone

da "La memoria e l'oblio"

La pornografia staffile di Domenico Tempio

Che scialo di pornografia bruta e brutalizzante nei media e nella quotidianità! Un mercimonio e una devianza così intrisi di normalità, che l'assuefazione li ingrassa e l'indignazione quasi più non li tocca. E dire che qualche autore ha fatto della pornografia uso satirico e politico ai limiti della protesta sociale. E' il caso del poeta catanese Domenico Tempio (1750/1821), spirito libero e schietto, lascivo nella penna non nell'anima, segnato da dolori privati e pur sempre calato nel flusso "vivo" del reale. Nei suoi testi, fra coiti sbracati, sbertucciati escrementi, erezioni esilaranti, e puntuali e ridacchiate geografie genitali e corporali, Sesso e Scatologia travolgono frivolezze e smancerie arcadi e staccano beffardamente dal corpo sociale le mille croste sedimentate delle ipocrisie individuali e di classe. Illuminista e classicista come Parini, Tempio gli somiglia nel culto della misura e della umana razionalità, e nell'amore per il Bello semplice di Natura. Nel poemetto *Lu veru piaceri* oppone agli altri piaceri, volgari, cruenti o predatori, quello che *nnuccenti e gentili nasci nell'alma senza farsi vili*, un'anima capace di cogliere *lu bellu di natura/nella surgenti sua limpida e pura.* La Natura però, filtrata attraverso il sensualismo edonistico del Barocco e il sensismo del Settecento, acquista nell'autore siciliano insolito vitalismo e sensuosa animazione. Nell'epitalamio *La primavera* il gelsomino *in grembu a lu dilettu/mentri mbivi la friscura/disadornu e simplicettu* "respira" la natura; *la mennula* alza per prima dalla balza collinare sul far della primavera, quale *signu letu,* la *festiva sua bannera*; gli aranceti in fiore *ccu li ciuri e tinnirumi, tra frischi auri d'un giardinu…nell'albùri d'un matinu* aprono ogni fibra al *cori amanti;* il pero in bianca veste nuziale *rimbambìu* e *fa lu galanti;* pure *la rustica castagna* si *para comu na zita*, la snella palma danza e *s'annaca mbriaca d'amuri* e *lu garofalu dipintu* coronato di aromi *non ammuccia ccu misteru/so gentili e duci istintu*. La "misura" e la "razionalità" appaiono invece sconfitte dai tanti assurdi sociali e dalla rozza e brutale animalità dei singoli. Tempio costruisce i suoi testi su una forte carica di sdegno morale e civile, ma anche con molta dose di divertimento fantastico e linguistico. Mischia formule latine e toscanismi con il siciliano letterario, gergale, plebeo, e seriali e scoppiettanti corrono scherno, sberleffi, bizzarre allegorie, ilari parodie, da cui traspare la sua scaltrita conoscenza degli autori classici e della letteratura nazionale e isolana. La Musa tempiana *stravaganti* e *mpurtuna* passa con estrema disinvoltura da gioielli di immediatezza naturalistica, riscontrabili anche nelle *Favuli* (la luna riflessa nell'acqua di *Lu sceccu e lu viddanu*, l'arancio, la vite e la terra umida o riarsa di *L'aranciu e lu sarmentu*), alla farsa sboccata di testi come *La monica disperata, Lu mastru Staci, La minata di li dei;* dai maliziosi ghirigori plebeo/classicheggianti de *Lu pulici* e *La girasa* alla satira virulenta dell'iniquo *Patri Siccia* alle tante sparse stilettate politico-sociali, che infiorano pure le tirate dell'ubriaco *Varvazza* nei due *Ditirambi*, o strutturano interi poemi, quali *La caristia, La maldicenza scunfitta, La 'mbrugghiereidi*. Rovesciando gerarchie e tabù, il poeta trasforma oscenità e *asinitati* in grimaldelli sociali, fantasiosamente eversivi di convenzioni letterarie, ipocrisie di costume, abusi politici: la politica è *l'arti di scannari impunimenti* e il "carnevalesco" si offre intuitivamente a Tempio come chiave di interpretazione della realtà, assurgendo a cifra originale della sua arte. Come in una grottesca, interminabile, sfilata di Carnevale attraversano le pagine plastici feticci sessuali, abnormi parodie mitologiche, satiriche allegorie che nella loro espressionistica caratura visualizzano tensioni fra i ceti, tare individuali, storture istituzionali. Un gioco polemico/ridanciano della Verità, che mette a nudo la *crita* dell'uomo (*tutti ha li qualità animalischi/dormi, mangia, coisci, ama li trischi*), la inossidabile corruzione degli organismi sociali (*riccu è sulamenti ogni frustatu/campari nun si po' senza li corna*), l'emarginazione di chi ha fame (*s'un mischinu nun ha chi spenniri/guarda, spinna e nenti è sò*) nonostante le accattivanti teorie ugualitarie: *ma in chistu dottu seculu/pri li presenti lumi* [illuminismo]/*farmi muriri in siziu* (digiuno)/*è grossa, amici Numi*! E sfilano in pittoresca sequela la *Musa* che, data la *nuova* moda *di li latri manzi*, canta le glorie di *Sant'Accarpau* (Santo Ladro) che se ne sta *loccu e mutu/e tuttu carità divotu e piu*; *don Fannenti*, figlio della Fortuna e dell'Ozio, che nel suo principato dispensa privilegi e esenzioni ai più infingardi (*a cui megghiu sidutu 'ntra li seggi/si la passa in perfetta inazioni)*; e ancora, *'Mbrugghieri* facci-tosta, figlio di *Farfantaria* e del Vento, che con la maschera di merda ben indurita sul volto resta sempre a galla *grossu e tunnu*; l'*Abunnanza* a cavallo di un porco, *orrenda e chiapparuta*, che da un *campanaru* rovescia in basso una ricca *cuccagna/masticogna* che tutti *adugnanu* (arraffano) con risse feroci tranne l'affamato poeta bruscamente svegliatosi dal sogno pantagruelico. E bene marcano le *aure* dei peti, *evapuranti a strisci*, la sbrigliata, negativa, casistica tempiana delle miserie corporali e morali degli umani. Anche l'asino/popolo, *sceccu pazienti* e bastonato, ha sui suoi bastonatori momenti di piccante e sprezzante rivincita: quando incula il leone con *l'unicu ugnu forti* che ha (il pene); quando appronta il suo sterco *scicchignu* per le *baddi tunni* che vengono arrotondate *a signu* e srotolate da *scravagghi dotti* [e servi] *appressu li putenti e li magnati;* o ancora quando, esaurita la sopportazione dell'ingiustizia, *cci proi* al padrone *cauci 'ntra la panza*. Se poi gli salta la *musca* ai testicoli, è pure capace di scatenarsi in un tumulto rivoluzionario: *facemu sta jurnata* -si legge nella *Carestia- cacaricci* [ai Signori] *li causi*. Tutte situazioni assimilabili, entro il contesto della temporanea rivalsa sociale, alle tre *sgricciunati di pisciazza* del cane mastino al cagnetto arrogante: *Quantu esprimi ed è sucusu/stu disprezzu ginirusu!* L'impudico e mordace realismo di Tempio (*ora discinnu li loci infernali/ e vaiu e viju quantu sugnu armali*) cela e disvela un disincanto e un'amarezza che attraverso metafore, o riflessioni in sordina, restituiscono spesso la tristezza dell'io profondo del poeta, lontano dall'ottimismo volitivo e pragmatico del Parini del *Mattino* e del *Mezzogiorno.* Al cappero stretto nel suo *scabrusu e arduu sassu* somigliano per Tempio i poeti affamati *ca si pascinu di ventu*; la Legge manipolata dal Potere (nobili, clero, legulei, accademici) resta vuota catasta di *vulumi, ntreppiti e prammatici*, *latra, arbitraria e all'omu onestu non ci quatra*; poco *tennira* poi è la fraterna carità, se chi *havi argentu mangirà*/*masinnò pri carni e pisci/po' mangiari petri lisci*. La "rivolta" scettica di Tempio non va oltre il rovesciamento carnevalesco, frenata anche dalla consapevolezza degli *scagghiuni* (denti) del Tempo divoratore di ogni cosa, oltre che dall'immobilità del mondo storico, dove l'avidità *lu drittu chiantau di lu chiù forti* e *una ria pulitica nun cura/pri sustiniri soi progetti assurdi/suffucari li liggi di natura*. Donde l'immagine/acme forse del carnevalesco tempiano, che è pure autoironica: un Poeta sul monte Parnaso, aiutato dal suo barbiere (il Benedetto di *Lu canteru di Biniditu)* si fa un clistere per svuotarsi il ventre, *utri* (otre) *attirantatu di fururi* [sic!] *divinu.* Apollineo e scatologico insieme.

Maria Nivea Zagarella

la luce grandissima del Mediterraneo

L'AMICIZIA Di AGOSTINO D'IPPONA

impressioni di VittorioMorello

Una delle menti più lucide che abbia mai incontrato: Agostino d'Ippona. Forse la più geniale, con tutta la grandezza del senso religioso della vita. Uno dei temi più grandi che abbia mai trattato, se non il più grande in senso assoluto; l'AMICIZIA.

L'amore è legato alla passione, ma l'amicizia è legata alla fedeltà. Il che significa stare sulla tolda come nocchieri impavidi, pronti ad affrontare tutte le bufere e tutti i marosi della vita, senza tirarsi indietro, per il bene dell'umanità.

Amicizia e Amore, entrambi con la maiuscola, vanno di pari passo e insieme conquistano il mondo, come fulgide stelle dell'universo. L'amore può essere sacro, può essere profano. L'amicizia è solo sacra. E questa sacralità. contraddistingue sempre l'amicizia, le dà il suo grande valore, Agostino d'Ippona, genio del pensiero, ne intuisce e sanziona le dimensioni enormi, ne percepisce in pieno la sua profonda peculiarità: essere e fedeli all'amico, dargli tutto se stessi, fare per primi tutti quei gesti che vorremmo ricevere. Una vera gara profondamente sentita di benevolenza. Dare sempre, senza pretendere mai!

L'AMICIZIA è lo splendore che illumina il mondo, la roccia sicura nelle avversità, la luce grande che vince le tenebre. L'AMICIZIA è sempre tutto questo, e ancor di più! Io non mi stancherò mai di ripeterlo e affermarlo!

* * *

Leggere Agostino d'Ippona è una dellie rivelazioni più alte che sia dato conoscere. Ricordo che quando ho letto le sue "Confessioni", molti anni fa, sono rimasto addirittura soggiogato dalla potenza del pensiero di questo scrittore grandissimo, di origine africane. "Le confessioni" sono uno dei libri più belli donati all'umanità.

Ora mi è capitato fra le mani un volumetto (nella piccolezza c'è tutta la grandezza) delle Edizioni Oscar Mondadori che tratta dell'amicizia, a firma di Agostino d'Irpona e a cura di Giuliano Vigini. Il genio di Agostino mi ha di nuovo affascinato. La scrittura è indubbiamente appassionante. Il linguaggio sapientemente semplice ed estremamente logico. Il pensiero **è** veramente lucido e accattivante.

Giuliano Vigini ha studiato un gran numero di testi dello scrittore di Ippona, per mettere in risalto il concetto d'amicizia nella valutazione agostiniana. Nella sua introduzione scrive proprio all'inizio: "In **un cuore** ricolmo d'affetto e in un'anima così sensibile come quella d'Agostino, l'amicizia appare non soltanto un bisogno, ma una predisposizione". E ancora: ''La riflessione di Agostino... prende luce, attraversa il cammino della fede, dalla scoperta degli ideali e dei valori concreti che fondano l'amicizia, la rendono stabile e feconda, **la** sublimano".

In definitiva, dall'anima agostiniana sale come un grido possente il suo profondo bisogno d'amore. L'AMICIZIA, che Agostino ci ha insegnato**,** vivendola, si fonda sulla fraternità cristiana, con la quale Gesù Cristo ci ha introdotti nell'immensa famiglia dei figli di Dio.

* * *

Le parole di Agostino d'Irpona suscitano in noi - lettori - un senso imrnane di meraviglia per la loro spontanea bellezza e grandezza. Ascoltiamole, in silenzio!

Scrive il genio di Tagaste, pronunciando sentenza universali: "In questo mondo ci sono due cose necessarie: la salute e l'amico. La salute e l'amico sono beni proprì dello natura umana. Amicizia, bene primario." E poi ecco il principio che dà all'umanità il suo più grande valore: " Tutti gli uomini devono essere amati, senza eccezioni". E' proprio questo che dà la sua assoluta grandezza ad Agostino, il senso dell'amore universale. E ancora, Agostino: "…nulla può far nascere e crescere l'amore più del sapersi amati".

E ora parliarno del nostro terna: '' L'amicizia non deve essere circoscritta in confini limitati. Essa abbraccìa infatti tutti quelli a cui sono dovuti affetto e amore" Ammiriamo nel nostro scrittore il trionfo della semplicità nell'esaltare l'armonia infinita dell'essere amici: "C'erano altre cose nell'amicizia che mi attiravano ancora di più: chiacchierare e ridere insieme, scambiarsi delle gentilezze, insieme leggere libri piacevoli, insieme essere allegri e insieme essere seri...'' E' tutto qua il segreto dell'amicizia, la potenza incommensurabile dello stare insieme e comprendersi nell'intimo più profondo. Ecco ancora Agostino: "Con queste manifestazioni e altre simili che, dal cuore di persone che amano e sono riamate, si esprimono tramite la bocca, la lingua, gli occhi e mille altri gesti di squisita benevolenza, i nostri cuori si fondevano come fiamme e di molte anime restava **un**'anima sola".

Mirabile potenza del pensiero agostiniano che riesce a mettere in piena luce - ripeto - tutta l'armonia dell'essere amici. Poche parole semplici e diventiamo noi stessi che leggiamo splendore dell'universo. Ricordo, a questo punto, una frase sapiente di Tommaso d'Aquino: "Il bello è lo splendore del vero".

* * *

Continuo a citare Agostino, perchè è veramente bello stare in sua compagnia: '' In tutte le cose umane niente è caro all'uomo senza un amico.'' E ancora: '' E' meglio amare con severità piuttosto che ingannare con dolcezza". La sincerità è la prima dote dell'amicizia. E ancora: '' Nessuno infatti nuò essere veramente amico dell'uomo se prima non è stato amico della verità".

Agostino si avvicina a tutti noi, lo sentiamo quasi respirare, sentiamo la sua voce sapiente, diventa il nostro migliore amico. Ecco le sue parole: " Che cosa si ama nell'amico, quando l'amore **è** sincero e puro? Che cosa si ama, l'anirna o il corpo? Se è la sua fedeltà che **si ama, si** ama lo sua anima: se in lui **si** ama la benevolenza, questa risiede nell'anima. Se ami l'amico perchè anche lui ama te, è sempre l'anima che ami. In realtà non è il corpo, ma l'ani ma che ama''.

Credo di avere dato alle sagge parole di Agostino di Ippona quell'accoglienza che meritano, nell'intento appassionato di mettere in pieno risalto il valore profondo, immenso, universale dell'AMICIZIA. Questo volumetto della Mondadori è veramente prezioso. Ci restituisce in tutta la sua grandezza la figura dell'uomo di Tagaste, del vescono di Irpona, Agostino, veramente santo.

E' la luce grandissima del Mediterraneo!

Salvatore Di Marco, *Alessio Di Giovanni, saggi e note critiche dal 1988 al 2010*, Comune di Cianciana 2011

di **Eugenio Giannone**

Dire, in Sicilia, Alessio Di Giovanni (Cianciana, 1872 - Palermo 1946) e pensare Salvatore Di Marco è tutt'uno. Egli è, infatti, il più profondo studioso del poeta di Cianciana la cui opera ha scandagliato e illustrato in numerosi convegni, articoli di giornali e riviste e nelle numerose prefazioni alle ristampe curate per conto del Comune di Cianciana che, per la sua disinteressata fatica, qualche anno fa gli ha conferito la cittadinanza onoraria.

Il libro che ci accingiamo a presentare depone della sua competenza, del suo acume critico lungimirante, della lunghissima frequentazione delle opere e dei luoghi della produzione del *Vate ciancianese*, che fu insegnante di suo padre e i cui libri perciò non sono mai mancati in casa, e del suo linguaggio affascinante, caldo, coinvolgente.

Già nel 1956 faceva parte di un gruppo di poeti che, guarda caso, era intitolato proprio ad Alessio Di Giovanni e si proponeva lo svecchiamento della poesia siciliana, come aveva fatto sul finire dell''800 il ciancianese.

Nel volume, stampato per conto del Comune di Cianciana nel novembre 2011, Di Marco raccoglie saggi e note critiche sul *Cantore della Valplatani*, scritti tra il 1988 e il 2010 e ripercorre tutta la vicenda poetica del Di Giovanni dal *Maju sicilianu* del 1896 alle *Voci del feudo* del 1938, dai drammi ai romanzi, dall'attività di giornalista ai saggi e agli scritti d'arte, da *Lu saracinu*, postumo, all'incompiuto *A la campìa*, illustrandone i temi che hanno catalizzato l'attenzione dei vari critici: la lingua, cioé il dialetto, il realismo, la religiosità, il felibrismo, il feudo e la zolfara. La raccolta, che è introdotta da una pregevole *Prefazione* del sindaco Salvatore Sanzeri e da un'*Appendice* di Mario Caramazza, che fornisce notizie degli scritti del Di Marco su Alessio Di Giovanni inseriti o meno nel testo, è divisa in tre parti.

Nella Prima Parte che reca il titolo *Su alcune opere* e raccoglie, tra l'altro, le prefazioni alle ristampe di *Voci del feudo*, *La morti di lu patriarca* e *Fatuzzi razziusi*, il critico palermitano conduce una lucida e spietata analisi storica e socio-economica del mondo del feudo, che ingloba la zolfara (essa veniva "coltivata"); una realtà "umana, sociale, culturale e politica", fatta di "lacrime e miserie" nella quale domina "la gemente musica dell' umanità". Per Di Marco il Di Giovanni "toccava problemi che erano di estrema attualità nei tempi in cui aveva scritto quei suoi versi drammatici, sull'orma ormai tardiva del verismo meridionale, e pure alla luce di una vocazione socialisteggiante che andrà comunque a sfocarglisi negli anni oscuri del fascismo" (pag.25), del quale il ciancianese non colse appieno la vacua retorica propagandistica di lotta al latifondo, che continuò a persistere oltre la caduta del regime e la stessa parabola esistenziale digiovannea. Anche se la silloge *Voci del feudo* non risulta pienamente omogenea, confluendovi testi poetici scritti in un lungo lasso di tempo, per Di Marco le liriche di *Nella Valplatan* e i sei *Sunetti di la surfara* "recano i segni più forti dell'arte di Alessio Di Giovanni" (pag. 34) e vi domina un "senso di amara solitudine che non è soltanto dei luoghi, ma anche segno di so-litudine dell'uomo" (pag. 36) nella natura infelice del latifondo siciliano. Dell'impegno poetico sociale del poeta di Cian-ciana i sonetti della zolfara "per la loro modernissima asciuttezza di linguaggio e d'immagine, segnano un'epoca nel percorso poetico di Alessio Di Giovanni, uno dei suoi punti di maggiore levatura, e appartengono alle pagine più importanti della letteratura siciliana" (pag. 40) e sono il segno epico - assieme ad altri versi che cantano l'umanità che popolava il latifondo - di una poesia "che travalica la siepe della regionalità per farsi come voce forte, più forte del tempo e della storia" (pag. 41).

Di *Maju sicilianu*, "opera giovanile ancora acerba", "buona prova di poesia dialettale" (pag. 59), Di Marco afferma che essa, pur con tutti i limiti di un'opera prima, resta pur sempre un testo di genuina poesia e canta la vicenda umana della gente di campagna e di paese.

Ma è con l'ode *Cristu* che prende avvio la lunga stagione della maturità poetica del Ciancianese e del suo magistero letterario ed egli incarnerà il poeta siciliano nuovo che aveva preconizzato nel saggio *Saru Platania e la poesia dialettale siciliana*,

Uno dei grandi meriti che il Di Marco attribuisce al Di Giovanni è quello di essersi fatto innovatore – assieme a pochi altri, dei quali tuttavia fu il più convinto – della prosa narrativa d'arte i cui sorprendenti esiti sono evidenti nella novella *La morti di lu Patriarca*, nella ricreazione in dialetto dei *Fioretti di San Francesco*, nel teatro e nei due romanzi.

La novella, "suggestivo documento letterario di religiosità diffusa perché riflette sentimenti e costumi che segnavano un tempo la cultura del popolo siciliano", "dà corpo ad un vero e proprio gioiello della letteratura siciliana del XX secolo" (pag. 73). *La morti di lu Patriarca* sanziona nella prosa la fine delle suggestioni fonografiste e nella sua prosa il Di Giovanni "ritrova la propria vera lingua d'arte…" (pag. 80).

Molto interessanti le notizie fornite, qua e là, sul Di Giovanni intimo e sul paese di Cianciana agli inizi del '900, riscontrabili nelle opere esaminate o frutto delle intense ricerche del nostro amico critico.

Nella Seconda Parte, *Le Poetiche*, Di Marco riprende il tema del fonografismo, che in Sicilia segnò una stagione effimera e che per il Di Giovanni, in poesia, può considerarsi completamente esaurita già nel 1905 con la pubblicazione dell'ode *Cristu*, autentica perla della poesia religiosa vernacola.

Il fonografismo era stato quella moda per la quale bisognava trasporre il segno fonico in segno grafico, rendere cioè fedelmente nella scrittura i suoni del parlato. Esso, che interessò vari scrittori della penisola, se pure in qualche modo avvicinava la parola scritta a quella parlata, rendeva i testi di difficile lettura e non fu casuale che il Ragusa Moleti, che del Di Giovanni fu anche dirigente scolastico, sollecitasse più volte il poeta ciancianese ad abbandonare quei segni "d'ostrogoto" assieme al lessico esclusivamente valplatanese. A proposito del Ragusa Moleti non fu secondario l'influsso che lo studioso, palermitano come Di Marco, esercitò sul realismo regionale e, quindi, sullo stesso Di Giovanni, invitando gli scrittori a "disporre la coscienza pubblica a non tollerare più *tutte le ingiustizie e sperequazioni sociali*" (cfr. pag. 162), facendo proprio "il grido di dolore che si leva dai campi e dalle miniere".

Ragioni di spazio, a questo punto, ci inducono ad accelerare per cui la nostra analisi dovrà farsi più serrata, anche se i temi da trattare ed esaminati nel testo dal Di Marco meriterebbero ampio approfondimento, come la questione del Felibrismo, sul quale tanta confusione è stata fatta e che Di Marco sgombra da tanti equivoci, ponendo ordine. Egli sostiene, con cognizione di casa, che quando si stabilirono rapporti intensi tra gli scrittori

provenzali e il Valplatanese, Di Giovanni aveva già elaborato le sue idee sulla poesia siciliana (v. il saggio su Saru Platania), "che non portano affatto il sigillo del Mistral, né fanno di Alessio Di Giovanni un felibrista *ante-litteram* né *post-litteram*; caso mai *extra-litteram*" (pa. 203). La poesia dell'autore di Voci del feudo era profondamente radicata nella storia isolana e incontrava nel dialetto la sua più autentica espressione (cfr. pag. 198); l'amore per *le foyer, le clocher et la terre* era già presente nel Di Giovanni giovani per cui il Nostro sarebbe stato felibrista anche senza il movimento occitanico per cui, per Di Marco (pag.192), si può parlare solo di "consonanze spirituali tra l'estetica felibrista e le vocazioni letterarie digiovannee" . L'errore di tanti commentatori è stato di aver trascurato nei suoi aspetti più originali l'opera del Di Giovanni, riducendola ad una sorta d'appendice siciliana del felibrismo provenzale (cfr. pag. 191). Inoltre, il felibrismo ebbe spiccati caratteri locali in reazione al rigido centralismo parigino, assumendo quindi connotazioni politiche ben lungi dalle teorie del Di Giovanni, innamorato invece della patria italiana e dell'impresa garibaldina che ne aveva sancito l'Unità.

Alla religiosità del Di Giovanni abbiamo, qua e là, accennato. Di Marco vi ritorna specificatamente nel saggio intitolato "Cristologia e Francescanesimo nell'opera di Alessio Di Giovanni, alle pagg. 214-228. Il suo soffuso sentimento religioso (cfr. pag. 220) si avverte in tantissime pagine, s'incarna nella figura di San Francesco d'Assisi ed evidenzia la radice popolare del *Cristo siciliano*, del Cristo crocefisso che incarna tutte le sofferenze e i patimenti del popolo e condanna tutte le ingiustizie consumate nelle campagne e nelle zolfare. Di Giovanni "si lascia guidare dall'idea dell'uomo-Dio il quale, dolce con gli umili, misericordioso con i pentiti, diventa poi il terribile flagellatore degli ipocriti, dei potenti egoisti, degli uomini senza cuore" (pag. 224).

Giungiamo così, di corsa,alla Parte Terza, *Temi generali*, che presenta due saggi: "Dialetto e poesia nel pensiero e nell'opera di Alessio Di Giovanni" e Alessio Di Giovanni secondo Pietro Mignosi". E' sul primo che ci soffermiamo perché lo riteniamo d'importanza fondamentale. Esso (alle pagg. 231-252) è la relazione che il critico palermitano presentò al Convegno di studi che lo scrivente organizzò a Cianciana nel 1995.

"La mia principale cura è stata ed è sempre quella di fare pane siciliano con farina siciliana" – aveva scritto il Di Giovanni sulla rivista *La Sicilia* del 15 novembre 1926.

Contadini, zolfatari, romiti del Di Giovanni non potevano che esprimersi nella loro lingua perché essa aderiva alla realtà che il poeta descriveva. Un Italiano, anche maldestro, sarebbe suonato risibile sulle loro bocche; da qui la scelta del dialetto vaplatanese, ingentilito e addolcito nel tempo dalla commistione con le altre parlate isolane.

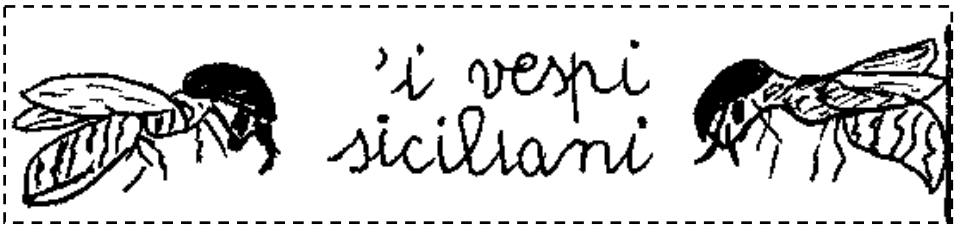
"Quella poesia radicata alla natura isolana incontrava nel dialetto vivo e genuino del popolo siciliano la sua autentica espressione. La dignità dell'atto di poesia avrebbe elevato il dialetto ai livelli di una nuova pregevole letterarietà" (pag. 236). Che bisognasse rinnovare il linguaggio della poesia, aprire nuove strade considerando esaurita la lezione dell'Arcadia siciliana e del Meli fu la grande intuizione e sfida della "nuova scuola poetica" di cui il poeta ciancianese fu il più tenace assertore, "l'interprete più acuto e sensibile" (pag. 233) e aveva prospettato, nel più volte ricordato saggio sul Platania, una poesia dialettale vergine … di stupide romanticherie …; e ispiratesi con sentimento vivo e immediato, alla natura, alla bella natura triste o allegra, …, della campagna e del mare". Una seduzione del cuore, quindi, l'uso del dialetto, ma ancor più una scelta ragionata che affondava le sue radici nella nostra tradizione storica e culturale. L'amore al natio linguaggio – come giustamente aveva affermato il Mistral – è "il sacramento che unisce i figli agli avi, l'uomo alla terra" e, più recentemente, il Gobard "il dialetto è il marchio dell'appartenenza", mentre Ignazio Buttitta parafrasandolo recita che un popolo che perde la libertà ma conserva la lingua (identità) saprà sempre riscattarsi.

A questo punto dobbiamo necessariamente chiudere scusandoci di non aver potuto rappresentare tutto il testo del Di Marco, che sicuramente diverrà il punto di riferimento per chiunque voglia approcciarsi allo studio del nostro Poeta, strumento prezioso e imprescindibile di consultazione e approfondimento, una *summa* che, attraverso le ricchissime note, rimanda alla complessiva storia della produzione letteraria siciliana, in versi e in prosa, ed è testimonianza della profonda conoscenza che della nostra letteratura in lingua nazionale o in vernacolo ha Salvatore Di Marco al quale siamo grati per questa nobile fatica.

LA CAMICIA ROSSA
CALDERINI ERCOLE ENRICO
nato a Bergamo il 23 settembre 1833

Nella battaglia di Calatafimi fu ferito al 3° medio sinistro della coscia da una palla borbonica. Fu ricoverato dapprima nel convento dei Cappuccini a Vita, poi nel pomeriggio del giorno 17 venne collocato col paglericcio sul fondo di "*un carretto a due ruote, verniciato di giallo, istoriato con vivaci colori, a soggetti religiosi, secondo il costume di tutta l'isola, al quale carretto è attaccato un discreto cavalluccio*" per essere trasportato a Calatafimi nel convento di San Michele.
La strada mal appianata non lo permise sicchè fu costretto per i dolori a dire a Guido Sylva che lo accompagnava: "*Senti Sylva, o tu trovi modo di farmi portare a spalla, o diversamente condurrai a Calatafimi un morto*".
E il Sylva avendo visto ad una certa distanza alcuni contadini cha lavoravano la terra, si avvicinò a loro ed espose il triste caso. "*I contadini dietro un compenso di trenta lire lasciarono il lavoro presero una scala ed avvicinatisi al carretto si diedero all'opera mettendo anzitutto il paglericcio sulla scala con la massima attenzione.E postisi due uomini alle estremità della scala, si riprende il cammino. Gli altri quattro che seguono di scorta, ogni tanto dànno il cambio ai portatori, e il carro ci viene presso.*
I patimenti intanto dell'amico si sono grandemente attenuati, ed io ho ripreso fiato. Quando la fortuna vuole, a circa le ore due dopo il meriggio, sotto un sole che brucia le cervella, il pietoso corteo giunge a Calatafimi diretto al convento di S. Michele, dove siamo destinati. Io sono abbastanza strapazzato, ma il mio compagno di sventura è giunto sano e salvo al nuovo asilo".
Il 6 giugno da Calatafimi fu inviato a Castelvetrano passando da Vita e da Santa Ninfa.A Castelvetrano fu sistemato nel convento di San Domenico. Poi fu inviato a Palermo e in ultimo a Milano.

dall'Archivio Caimi presso il Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini in Marsala



- La morale della "livella" = sic transit boria mundi
- Pubblicità immobiliare: "…appartamento etc. etc. con balcone *inverandato* = non si mette in dubbio che il balcone faccia la funzione di veranda, ma così anche l'italiano inver à andato!
- Problemi irrisolti nei secoli = già nel terzo secolo avanti Cristo Diogene rivendicava per sé lo *ius soli*
- Villetta a Cortina = bianca neve e sette vani
- Soffre d'insonnia? = la verità è che è un perdi notte
- Accese discussioni sull'attualità dello studio del latino e greco = il dibattito, manco a dirlo, in una puntata di morta a morta
- gli scatti della centometrista = la *corrente* elettrica
- il varietà dell'anteguerra = la *mossa* cantata
- conti pubblici in difficoltà = allarme! Bloccate tutte le uscite!
- Un giovane *precario* dopo le polemiche sui "mammoni" = io, il posto…lo fisso!
- C'è qualcuno che ancora non ha "digerito" l'euro = piangono il bello della liretta
- Fino a pochi anni fa era il sogno di tutte le signore = la pelliccia di visione
- Le indagini si presentano particolarmente difficili = l'investigatore provato
- Pesanti rilievi sull'allegra gestione di fondi da parte di talune Amministrazioni pubbliche = la morte dei conti
-Fra un litigio e l'altro vanno avanti per amore dei figli = il compromesso stoico
- Il medico di famiglia non fa visite a domicilio = è a tua (…sua) completa indisposizione
- L'imberbe = il secco a pelo
- Prospettive di sviluppo per la Sicilia? = procediamo a passo zero
- Il cacciatore di dote = la borsa ti studio
- Il corniciaio vagheggino (deformazione professionale) = va sempre in cerca della… quadra
- Altro vagheggino di rango: un principe! = toccata e fuga in re minore
- Lungo corteo funebre = l'affluenza alle urne
- La …disinvolta pesata del salumiere = l'etto volante
- Concorso di bellezza = il busto metro
- Adone = un bell-in busto?
- Il monito del professore = la linea torni allo studio
- All'apertura della caccia, in Sicilia, alle prime ore dell'alba i cacciatori imbracciano la *scupetta* = i fucilieri di matina
- "I figli sono la benedizione di Dio" = la concezione-regalo
- Il vecchio lupo di mare si ritira = ne aveva ben… d'*onde*
- La confessione dei peccati = l'autospurgo
- intercettazioni di colloqui riservati = la conservazione telefonica
- "Roma ladrona"? = il vizio capitale
- Dopo gli incidenti dei mesi scorsi = le agenzie di viaggio lamentano la sosta crociere
- …Mamma, Ciccu mi tocca…! = la morbistenza
- Sono soddisfatto del mio sarto = è un tipo "misurato" che misura anche le parole
- Acquedotti di Sicilia = zero in condotta
- La stilista dell'alta moda = la sarta vincente
- Il computer fa capricci = interdet point
- L'autocontrollo = il nervosterzo
- Il montacarichi = il sol-levante
- Il panino di mezzogiorno della "buona forchetta" = gli tocca un pasto debole
- Riflessioni di un ottuagenario = passano gli anni e arrivano i mal-anni
- Sesto Forum mondiale per l'acqua = *forum*: quindi…un buco nell'acqua
- Una buona lettura = la colazione cerebrale
- Ultimo neologismo nel settore dei falsi: i dvd "piratati" = roba da farlo correre a…pira(ta)ti nel sedere
- Studente di scienze politiche = l'apprendi-Stato

A la cuddiata dû suli

Senzio Mazza, da Linguaglossa, varca l'oceano e sbarca negli States con i suoi *Pizzini d'amuri*, ora diffusi fra la fitta schiera dei siculo-americani grazie alla traduzione in inglese dell'infaticabile prof. **Gaetano Cipolla** (i "pizzini" diventano "*Love* N*otes*" ma… vuoi mettere?).
Il già ricco curriculum poetico di Senzio Mazza si arricchisce di perle preziose come questa che abbiamo scelto di pubblicare:non ci resta che ringraziare lui e Gaetano Cipolla

SIRITINA A GIRGENTI

A Franca e Totò Maragliano

Cuddàu lu suli.
Cunfunnutu 'ntra li Tèmpii
lu spìritu
allisciannu li cannaletti
acchiana 'n cimma a li culonni
unni signali divini
mmitunu a priàri a ddu rittu
ppi li Dii ca vàiu scuntrannu...

Ci su' macari
'livàri saracini
e minnulari ciuruti
ca dùnunu valìa
e, commu fussi 'n zonnu, '
all'intrasatta trasu na la stòria
e sugnu ccu li catanannavi
a ghisari culonni di spiranzi
'mmeri lu celu
ca cummògghia Girgenti a stiddi d'oru.

SERATA AD AGRIGENTO

Il sole è tramontato. / Confuso tra i Templi / lo spirito! accarezzando le scanalature / sale in cima alle colonne / dove segni divini / invitano / a pregare a caso / per gli Dei che vado incontrando…! / Ci sono anche / ulivi saraceni! e mandorli in fiore / che danno vigore / e, come stessi sognando,/ all'improvviso entro nella storia / e sono cogli antenati / a innalzare colonne di speranze / verso il cielo / che copre Agrigento con stelle d'oro.

EVENING IN AGRIGENTO

The sun set down. / At this time among the Temples / your spirit, / caressing the grooves, / climbs on top of the columns / where divine signals / invite you to pray / randomly, without knowing to which God you're praying. /
But the Saracen olive trees / are also there / together with the flowering almond trees / that provide strength / and suddenly, as in a dream, / you enter history / and you are one with your ancestors, / raising columns of hopes toward the sky / that covers Girgenti with golden stars.

IL REUZZO fatto a mano

C'era una volta un re che aveva una figlia. La madre regina li aveva lasciati da un bel pò e il re doveva contrastare da solo con la reginetta.Passa che ripassa la reginetta si fece grande e doveva prendere marito.
Ogni giorno il re le elencava i nomi dei pretendenti.-Lo vuoi Tizio ? , diceva il re.
-No, con quei baffoni?, ahi ! mi pungerebbe, rispondeva la reginetta, sfiorandosi le guance.-
-Lo vuoi Caio? –No, diceva lei, è lungo e secco, sembra una canna da stendere.
-Allora ti piace Sempronio?
-Un camarrone! –E Martino?
-No, quello proprio no! Non mi arriva nemmeno alla spalla!-
Un giorno al re salì il sangue alla testa, e chiamata la figlia le disse:- Figlia mia, questo marito fattelo tu, con le tue mani!
-Perché, mi spavento, forse?, disse lei.
-Fatemi portare un cantàro di farina e un cantàro di zucchero, che ci penso io!
Fu presto fatto e la reginetta si mise all'opera. Prima con il setaccio setacciò ben bene, poi impastò con le sue belle mani, diede una forma all'informe, ma non le piacque. Allora spastò e rimpastò, e questa volta contenta dell'opera la ultimò mettendo all'uomo,fatto da lei, un peperone per naso.
Re Pipi! Re Pipi! Il reuzzo fatto a mano.
Andiamo però che re Pipi era muto.
Il re disse alla figlia: -Che te ne fai di un marito che non parla?
-Parlerà, parlerà, lo faro parlare io! Così ogni giorno gli cantava:
-Re Pipi fatto a mano / sei mesi per setacciarti / sei mesi per impastarti / sei mesi per spastarti / sei mesi per rifarti / sei mesi per asciugarti / ora sto qui a parlarti.
Fu così che un giorno re Pipi parlò e disse:-Prima di parlare con te, voglio parlare con tuo padre.-
Così, messo al cospetto del re, chiese la mano della reginetta. Le nozze furono sontuose e la leggenda di re Pipi passava di bocca in bocca, fino a raggiungere le orecchie della Rimiraventura, una donna laida e invidiosa, una lampazza che disse subito:-Questo re Pipi cadrà ai miei piedi!
Re Pipi e la reginetta non uscivano mai, tanto che il re, in pensiero, disse alla figlia: - Ma fatela ogni tanto una passeggiata, un poco d'aria vi farà pur bene!-
Fu così che nel corso di una passeggiata, si levò un refolo di vento che avvolse re Pipi e lo portò in nonsodove.
Vane furono le ricerche e nessuno sembrava aver visto qualcosa.
Neanche i trenta talleri d'argento, che il re promise come ricompensa, sortirono buone nuove. Allora la reginetta, ora regina senza sposo, cominciò a bussare di porta in porta per chiedere notizie.
Tutti le facevano la negativa, tutti tranne tre comari: donna Pippina, donna Concetta e donna Santa.
Dovete sapere che queste tre donne, ogni venerdì, si riunivano per arripizzare, e fu così che le trovò la reginetta.
Appena tuppiò, le venne ad aprire donna Pippina, la padrona di casa. –Trasite, trasite!- Fu introdotta in uno stanzone buio, rischiarato dal fuoco di un camino.
Su due seggiole basse, di paglia, stavano sedute due donne, con le gonne lunghe fino ai piedi e con il falare stretto al cinto, per i pilucchi.
Donna Pippina prese posto insieme a loro e la reginetta rimase da sola in piedi. Nessuno sembrava darle importanza.
Le tre donne bisbigliano e ogni tanto ridevano.La reginetta capì che doveva stare in silenzio, e così fece.C'era calore nella stanzone e un ciavuro intenso di cannella e vaniglia.
Poi, sempre parlando tra loro, le tre donne dissero:-Deve andare nel bosco a raccogliere accitelli e ramorazzi, non deve fermarsi se sente le Piule e i Cuccuvii; là incontrerà i romìti e loro le diranno cosa fare.
Tacquero, tutte tre di colpo, e ripresero l'arripezzo.La reginetta voleva ringraziarle e salutarle, prima di andar via, ma le tre donne continuarono ad ignorarla. Così partì per la ventura.
Cammina, cammina, la reginetta vide innanzi a sé una macchia grigioverde con cime che si allungavano a dismisura.
Ci siamo!, disse, questo è il bosco. Chiamò all'appello tutte le sue forze e s'inoltrò. Imbruniva e gli alberi cominciavano a proiettare ombre scure. Camminava e sciah.. strisc.. .frush, ad ogni scruscio un sobbalzo.
Una luna amorevole la seguiva, passo passo, mentre si chinava per raccogliere accitelli e qualche ramorazzo.
Poi all'improvviso: piuuu.. cuccuvh.. piuuu… cuccuvh! Povera me! Disse la reginetta, se qualcuno di questi pennuti si avvicina che faccio? Lo scaccio!, lo scaccio!, - gridò forte. Poi, allungò il passo, e si ritrovò in una radura. Intanto si era levato un vento freddo e goccioloni d'acqua cominciavano e scendere giù con forza. Una luce fioca e tremolante, in lontananza, preannunziava una casa.
Vuoi vedere che qui ci abita il romito? –disse tra sé e sé, la reginetta. Bussò e stette in ascolto. –Chi bussa a quest'ora, con quest'acqua e questo vento?
-Aprite! Aprite! Disse la donna.
Un uomo barbuto e smagrito comparve sulla porta e gettando uno sguardo stupìto sulla donna, disse: -Non so se posso farvi entrare, nel cuore della notte, vivo da solo, e non vorrei mancarvi di rispetto!
-Non abbiate timore, sono una regina, disse lei.
Entrate, allora! Il camino era spento, ma la cenere era ancora calda. Il romito soffiò e il fuoco si riaccese.
La reginetta era stanca e appena si mise comoda si addormentò. Fu un sonno agitato, il suo. A tratti pareva destarsi, ma poi ripiombava, nuovamente, in un sonno profondo. Vedeva, si vedeva, così avrebbe giurato, il romito accanto a sé, che testiava.
Ma era sogno o realtà? Il mattino seguente, al primo chiarore, la reginetta si svegliò e con mille scuse disse al romito che doveva, assolutamente, parlagli.
-Lasciate stare, niente, niente!, disse il romito, facendo cenno con la testa su e giù, a destra e a sinistra. E presa una castagna da un cesto, la porse alla donna.
-Andate!, portate la castagna con voi. Più in là incontrerete i miei fratelli, anche loro vi daranno qualcosa, e quando sarà il momento, voi dovete fare ciò che vi verrà detto di fare.
Il secondo e il terzo romito non erano diversi dal primo. Sicuramente la madre li aveva partoriti in un'unica volta, e da un unico uovo. Il secondo le diede una noce, il terzo una nocciola, ma con un fare tanto sbrigativo che la reginetta fu presa dalla stizza.
-Il primo, pensò la reginetta, era intropito, il secondo zorbuso, ma voi, disse ad alta voce, siete un cardone spinoso!
Poi si pentì, in fondo ognuno è libero di vivere come gli pare, pensò. Riprese il viaggio, ma questa volta con un filo di speranza.
Giunse, verso sera, in una valle che degradava dolcemente fino a lambire un fiume; lo capì dal folto canneto che ne segnava i bordi. Sentiva l'acqua scorrere e un profumo dolciastro di oleandri la stordiva un po'. Che posto incantevole! Pensò. Seguendo il corso del fiume giunse in un boschetto. Fatti pochi passi si ritrovò ai piedi di un castello. Pinnacoli,

torri, un ponte, si!, quella era la casa che cercava, ora doveva spezzare la castagna, pensò.
Sapeva che qualunque cosa fosse apparsa, lei avrebbe dovuto gridare a squarciagola che voleva venderla.
Ed ecco che apparve un telaio d'oro e una fanciulla tutta d'oro che tesseva, naturalmente, stoffe d'oro. Oooohh, chi vuole comprare un telaio d'oro con donna che tesse cose d'orooo?, disse.
La cameriera della Rimiraventura, conoscendo i desideri della padrona, accorse subito e chiese: - Cosa volete in cambio? -Cedo tutto, se mi fate dormire con Re Pipi, il nuovo marito della padrona del castello.
La Rimiraventura accettò, ma prima fece bere a Re Pipi una mistura, che lo all'oppiò subito. Re Pipi dormì tutta la notte e la reginetta non poté parlargli.
Gli cantò, però, una canzone : Re Pipi fatto a mano Come puoi dormire?
Siamo all'imbrunire ed io ti chiamo invano! Sto per ripartire con il cuore a patire. Suvvia! è ora di fuggire. Non ebbe, tuttavia, nessuna risposta.
Spaccò, la notte successiva, la noce e apparve un telaio più piccolo, con una donna minuscola che filava un filo d'oro. Ohh! chi vuole comprare un telaietto con filatrice d'oro.
Così per la seconda notte si coricò con il re Pipi, il quale sempre all'oppiato, non potè appurare nulla. Però le canzoni melanconiche della reginetta commossero i prigionieri segregati nel sotterraneo del castello. Si, perché la Rimiraventura era lì che teneva gli uomini, quando le venivano a noia. Re Pipi fu avvisato da una loro ambasciata segreta.
-State in campana, Re Pipi, non tastate nulla di ciò che vi viene offerto! -La Ramira è una femmina tinta, tanto tinta che ci tiene a pane e acqua, a a voi vi fa bere una mistura per farvi dormire e non vedere, dissero, così, tutti in coro. Re Pipi, finalmente, capì che la Rimira era una donna senza cuore.
Non tastò nulla, né pane né acqua e quella notte poté riabbracciare la reginetta. Il re, quando appurò la storia , fu molto comprensivo.
-A volte, disse, ammattono delle accianze, ed è difficile sottrarvisi; però, è bene ciò che finisce bene, per questo agnello e sugo e finisce il vattìo. Ma no, il vattìo doveva ancora iniziare, perché l'ultima notte a casa della Rimira era stata fertile e da lì a poco sarebbe nato un principino.
(Liberamente tratta da "Fiabe italiane", trascritte da Italo Calvino).

Antonia Arcuri

Quella storia dell'uova d'oro a Gibellina…

Tra il maggio e il giugno del 2002 , come si evince da due protocolli del Comune di Gibellina, pubblicati in "Storia dell'uovo d'oro"del favoloso e leggendario scrittore dell'Antigruppo Ignazio Apolloni, c'è una rappresentazione, concordata e riconcordata e non si sa se mai effettuata, di "Histoire de l'oeuf à la coque".
La favola di Ignazio Apolloni comincia così:
"C'era una volta l'uovo, di Colombo, direte Voi, e comincerete a pensare a cristoforo colombo, all'america, al vietnam.No!
C'era una volta l'uovo, di Pasqua, direte Voi: e comincerete a pensare alla cioccolata, a perugina, all'alemagna, alla motta, alla colomba, alla pace, all'ulivo, a Noè, all'arca, alla scienza. No!
C'era una volta l'uovo, di struzzo, direte Voi: e comincerete a pensare alle piume di struzzo, al fare come lo struzzo, alla sabbia nel deserto, all'australia, a marconi, alla radio, al radio, a madame curie, ai fuoriusciti polacchi, alla polonaise, a chopin, a george sand, al suo sigaro, a truman, ad alamogordo, a Fermi, agli infermi dell'8 agosto 1945, alle fosse delle Marianne, a jiwo jima, ai liberator, ai panzer, ai panzerotti, ai passerotti, ai leopardi infelici perché le leoparde o sono tutte cacciate nei safari o sono state ormai cacciate in cella a cura del W.W.F. E invece no!
Volevo solo dire che una volta c'era un uovo, strapazzato per effetto del lungo viaggio compiuto per uscire dalle trombe(…)"
Il problema è: quanto dista dal centro storico, si sarebbe chiesto Woody Allen, e qual è l'orario di chiusura? Per rispondere all'artista americana [si tratta di Paula Metallo, cfr. nel blog di Francesco Merlo: http://www.francescomerlo.it/?p=341],che non c'è dubbio che ci sia un mondo invisibile. Il problema è che di avvenimenti inspiegabili ne succedono di continuo. Un uomo (stavo dicendo: un uovo) vede gli spiriti. Un altro sente delle voci [era Joan as Police Woman che, nella tournée recente in Italia, cantava da Catania e poi aveva la grazia e l'intelligenza di darci il suo impatto percettivo con la città etnea su un blog-diario aperto per l'occasione per
IlPost: → http://www.ilpost.it/joanaspolicewoman/2011/07/24/catania] .
Un terzo si sveglia a Gibellina Nuova "e fu lì che rimase fino a quando non successe che in inverno nel palazzo dov'era tenuto per esposizione e meraviglia alcuni uomini armati di mitraglia, fucili e cazzotti ere, entrarono all'impazzata, cioè a dire incazzati come pazzi liberati finalmente da catene, chiavistelli e catenacci, nel salone di rappresentanza della ditta Potëmkin dove sedevano con i legali rappresentanti dello Stato, passivo, tutti quei rappresentanti e procacciatori di Corte, che per avere fatto fare affari d'oro ai loro padroni speravano di ricevere in dono il nostro uovo,tra di loro chiamato per vezzo o per gola 'l'uovo sodo', solo che l'uovo sodo, come ha detto il raccontatore di favole Ignazio Apolloni, di dorato aveva solo la corteccia e così, invece che uscire sotto forma di proiettile venne fuori sotto forma di frittata(…)".
Cosa c'è dietro queste esperienze ? O anche davanti? E' vero che certe persone possono fare una frittata o, in mancanza di più uova, almeno un uovo sodo?
Sarà possibile, dopo la rappresentazione teatrale della favola di Ignazio Apolloni, fare la doccia?
Ma voi lo sapete che, come fattura l'Enel, se accendi un po' di più lo scaldabagno e superi metti 400 già a 401 ti triplicano la bolletta?
Per fortuna questa domanda troverà una risposta:
a) in una rappresentazione fatta a Firenze con un violino o un clarinetto, un coccodè, e Giusto Sucato con Gigi Borruso, e poi venne fuori a fare il coccodè un certo Pietro Manzella che anche Ignazio si chiedeva: "Ma chi cazzo è 'sto Pietromanzella?"
b) in un'altra rappresentazione fatta a Palermo, dove cioè più in basso non si può, prenderemo per una sera in affitto l'Agricantus, si metterà da canto tutto il resto (e allora perché si voleva andare a Gibellina?)
c) nella comicità tutta e sola del Manzella (l' ***egg-jongleur***): e allora lo si sapeva che faceva ridere, suonano alla porta e nessuno va ad aprire
d) nel libro appena uscito di cui abbiamo detto sopra di cui qui diamo gli estremi: Ignazio Apolloni, STORIA DELL'UOVO D'ORO, Illustrazioni di Roberto Zito; grafiche di Pietro Cerami, edizioni arianna, Palermo 2011.

La storia secondo Giovanni

Le cronache del tempo riferiscono che al collo di Pasquino, la più celebre *statua parlante* di Roma, si appendevano nella notte fogli contenenti satire in versi, dirette a pungere anonimamente i personaggi pubblici più importanti: le "pasquinate".

La tradizione siciliana, nelle sue colorite sfaccettature e collocazioni,dal canto suo ci tramanda il ricco filone dei cantastorie, dei cuntastorie e dei pupari, che si assumevano il compito di arricchire e tramandare nel tempo storie, miti e leggende della vita e della cultura popolare isolana: un patrimonio a cui continuiamo ad attingere ancor oggi per rivendicare e rinverdire la nostra identità. Un filone suggestivo che sopravvive, sia pure a stento, per la presenza di pochi cultori non travolti dallo tsunami degli odierni mezzi di comunicazione, che permettono di colloquiare "in diretta" e in ogni dove, comodamente seduti in poltrona.

Debbo appunto ad una delle tante "diavolerie", con le quali ci assiste la moderna tecnologia, l'incontro telefonico e telematico con uno di questi superstiti, col quale ho scoperto di condividere la militanza nella compagnia degli ottuagenari: il siculo Giovanni Mannino. Il quale -sulla scia dell'ottuagenario protagonista del romanzo di Ippolito Nievo- si cimenta nel racconto in rime della "storia" e di… storie di un periodo che abbraccia la sua e la mia esistenza: dalla fine degli anni '20 ad oggi, dal fascismo al berlusconismo.

Siamo appunto nel filone dei *popolani* narratori che, senza alcuna pretesa letteraria beninteso, vogliono rendere il loro uditorio partecipe di quello che gli *ribolle* dentro - cunti e insieme pasquinate non anonime, - ricorrendo alla rima - alternata, baciata o libera che sia-, ritenuta lo strumento più idoneo a dare forza al loro narrare.

Scorrono, nei versi della storia "*secondo Giovanni*" (narrata in due tronconi, rispettivamente in lingua e in dialetto), le vicende dell'umanità nel corso di questi ottant'anni, intrecciate ai "grandi nomi", che ne sono stati i protagonisti: Stalin e Hitler, Papa Giovanni Kennedy e Krusciov, Martin Luther King, Gorbaciov, e giù giù giù fino ai giorni nostri.

Rapidi flashes li richiamano alla nostra memoria: il secondo conflitto mondiale … *Simile a Troia in cenere e in caverne, / fumava tutto il vecchio Continente;* -le speranze di un mondo più giusto presto naufragate nella guerra fredda… *Era nel mondo la situazione / grave, tra guerra fredda e antagonismo / stupido, tra le due super potenze*; l'instaurarsi di tante dittature nel mondo, il perpetuarsi del distacco tra paesi ricchi e paesi poveri, egoismi, armamenti, guerre maledette, sofferenze, fame violenze fino al terrorismo, tutte iatture contro cui *la guerra santa si deve fare*: *Aumenta il numero di esseri umani / che muoion per la fame e per la sete. / Sono in aumento i conflitti e le guerre, / quelle dimenticate son decine. / Signori della guerra, dittatori, / ripeton olocausti e massacri.*

In Italia, dalle macerie delle nostre case atterrate dalla *disumana feroce barbara follia* che aveva sconvolto il mondo, ci affaccia-vamo alla primavera della vita, la nostra di noi ottuagenari di oggi, che coincideva con quella della Repubblica (*Via dall'Italia il Re e la monarchia!*):il riscatto della nostra dignità, lo slancio di tutto un popolo da Nord (la "Padania" non esisteva ancora) a Sud verso la costruzione della nuova Italia. Lasciavamo le nostre città e contrade con la morte nel cuore sì, ma con una valigia (di cartone) carica di speranze: *Un fischio / e lessi Chiasso / ed io in silenzio piansi.* Arriva un benessere mai prima conosciuto che, ma è nella natura umana, apre però la strada, sempre più invasivamente e impudentemente, agli egoismi, alla spavalda aggressività e alle chiusure, off limits, non è più tempo di solidarietà e unità: "*cu' avi chiù purviri spara,*"cinicamente o amaramente sentenziava un detto di casa nostra. Una carrellata sui tormentati anni che ci stanno alle spalle ci porta al presente, un oggi denso di nubi scure e angosciose incertezze. Nella storia che ci racconta Giovanni, tutta segnata da rigoroso impegno civile, un capitolo spicca per coinvolgenti accenti dettati da profonda partecipazione umana: quello dell'emigrazione: *tu si' clandistinu! / Ti ripurtamu dda di 'unni* vinisti ! Caru ministru di li me' stivali,capisci la to' liggi quantu vali?! e dell'indifferenza: Scherza tu chi hai la panza china e manci / ma 'un poi schirzari o chiuriti lu cori / si un picciriddu pi' la fami chianci,/ o, peggiu ancora, pi' la fami mori!

Protagonista della Storia è l'uomo: *Ecce homo,* "*l'animale parlante*", che si è attribuita la condizione di dominus assoluto, nel bene e nel male. Come nel romanzo di George Orwell *La fattoria degli animali* ("Gli animali sono tutti uguali, ma i maiali sono più uguali di tutti"), "Il giorno della civetta" di Sciascia mette in bocca al siciliano don Mariano Arena, semianalfabeta, capomafia potente e spietato, una classifica molto articolata della categoria "uomo": gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà…. Il boss, ovviamente, è ben lieto d'iscriversi alla prima, ma ben diversa sarebbe stata la scelta se fosse stato informato dell'esistenza di una ben più quotata "varietà": quella dell'*unto del Signore*, l'inviato speciale della Divina Provvidenza. La tessera numero uno fu rilasciata nel 1929 da Pio XI al "Duce" per aver propiziato, con il Concordato, copiose provvidenze per Santa Romana Chiesa. Di recente altro prelato, di rango di gran lunga inferiore ma sicuramente più vicino al Cielo, che può raggiungere con il suo aereo personale, ha insignito del titolo di "Uomo della Divina Provvidenza" il Cavaliere di Arcore. Parlando di lui, del Cavaliere, Mannino…*adduma*: il suo (quello di Mannino, ovviamente!) impegno civile trova sferzanti accenti, vuoi in lingua vuoi in dialetto, ora indignati ora irridenti , (che omettiamo per non *addumari* il fuoco con i lettori che del Cav. sono appassionati sostenitori.

C'è poi la produzione poetica, si ispirazione genuina, quella che "pizzica" la corda dei sentimenti. Fra le altre mi ha particolarmente colpito "*La canzuna di lu ventu*" una poesia "vera", sgorgata dal cuore,bellissima! Leggiamola insieme:

Quannu di matina prestu prestu,/lu suli avi li raggi chiari chiari/ ca bonu 'un si capisci/si sunnu raggi d'iddu o di la luna;/dda luci bianchinusa/mista a la nigghicedda matutina,/allatta tutti cosi:/li munti, li campagni, li paisi./Taliannu di la spiaggia, com'un velu/lu mari si cunfunni cu' lu celu./'Nta dd'èstasi divina/qualcosa, duci-duci s'arrimina,/si movinu di l'arvuli li rami,/l'aria si va schiarennu,/russìanu li raggi di lu suli/muntagni e mari pigghianu culuri./Comu musica arcana/ d'un gran strumentu a ciatu,/chi s'avvicina, passa e s'alluntana/ lassannumi 'ncantatu/la sentu:/è la canzuna di lu ventu!./

La nota conclusiva è dettata, nonostante tutto, da sentimenti di serenità e di speranza:

Facemu tutti in modu ca in futuru / li populi saranno tutti amici,/a spartili 'un ci sia cchiù nuddu muru /e 'un essicci a lu munnu cchiù nimici./Regni la pace, solamente quella,/ perché la vita è immensamente bella!

Svolazzando qua e là, della "storia secondo Giovanni" vi dissi. Secondo me è una bella storia

Mario Gallo

prefazione alla raccolta *Il poeta e il merlo indiano* di Giovanni Mannino

Cari Lettori

Da quasi venticinque anni “Lumie di Sicilia” giunge gratuitamente ai lettori con regolarità quadrimestrale.

La rivista è sul sito dell’Associazione (www.sicilia-firenze.it). Gli studiosi possono perciò liberamente ricercare e stampare il testo delle centinaia di articoli e saggi, delle piccole monografie e degli elaborati di narrativa e poesia pubblicati nei settantacinque numeri della rivista.

L’Associazione Culturale Sicilia-Firenze che non ha alcuna finalità di lucro, provvede alla redazione, alla stampa, alla spedizione e alla diffusione in rete di “Lumie”, con le modeste quote sociali degli iscritti e col contributo dei sostenitori della pubblicazione che abbiamo cura di segnalare nella retrocopertina.

Anche se gli scritti pubblicati da “Lumie di Sicilia” vengono tutti concessi gratuitamente dagli autori, gli oneri della stampa e della diffusione della rivista sono divenuti quasi insostenibili.

Rivolgiamo perciò ai lettori e agli amici dell’A.CU.SI.F. l’appello, di un contributo limitatissimo da poter versare col bollettino postale unito a questo numero, che indichiamo in dieci euro o anche meno, che ci permetterà di affrontare i costi della pubblicazione in questo 2012.

Resterà viva la nostra gratitudine ai lettori, che ad ogni numero ci rinnovano la stima e l’incoraggiamento a continuare.

Il Consiglio Direttivo